

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 19

**IL PAPATO TRA LA CRISI DELLA BIZANTINOCRAZIA
E LA PRIMA ICONOCLASTIA
Da Gregorio II a Zaccaria**

Quello di cui stiamo per trattare è l'ultimo periodo dell'età bizantina del Papato. E' un periodo fortemente polarizzato tra due crisi di segno opposto, le cui cariche, quasi fisicamente e matematicamente, si elidono e fanno somma zero. Sono la Prima Iconoclastia e la crisi della Bizantinocrazia.

La Prima Iconoclastia o Iconomachia, a seconda se nel nome si voglia mettere più in evidenza la lotta contro o attorno alle Sacre Icone, è appunto la prima fase della lunga controversia sul culto delle Immagini. Il culto iconico aveva sempre avuto, nel Cristianesimo, una corrente ostile, che però in quest'epoca giunse improvvisamente a maturazione e a parziale preponderanza, se non numerica, almeno politica ed ecclesiastica. L'Iconoclastia, ricondotta erroneamente all'influenza islamica, ebraica o gnostico-pauliciana sul Cristianesimo – cosa di cui diremo nel corpo dell'esposizione – è in realtà un possibile sviluppo delle controversie trinitarie e cristologiche. Una volta che la disputa cristologica si era conclusa, la dogmatica sulle Tre Persone Divine e sulla Persona Incarnata e fattasi Uomo era pienamente definita. Il culto iconico aveva celebrato questo grande successo, ma, in un contesto di impoverimento teologico, quale fu quello che caratterizzò il mondo greco in seguito all'invasione araba e al continuo guerreggiare con i Musulmani, la necessità di avere un palladio portatore di certa vittoria spinse i pii ma ignoranti guerrieri a frugare laddove c'erano le radici della guerra santa, ossia nell'Antico Testamento. Qui essi rinvennero l'assoluto divieto di farsi immagini per adorarle. Certo, la Chiesa aveva insegnato che le immagini erano oggetto di venerazione e non di adorazione, ma, prima ancora che questa distinzione divenisse oggetto di formale definizione, la nuova generazione trasse dalla cristologia una obiezione a qualsiasi forma di raffigurazione iconica sotto forma di dilemma, volto proprio all'Immagine del Cristo.

Se Questi infatti è Uomo e Dio, la sua Immagine però può raffigurare solo una delle sue Nature. Orbene, se ci fermiamo alla mera Umanità effigiata, allora la veneriamo di per sé e quindi cadiamo nel Nestorianesimo. Se invece affermiamo che nell'effigie è visibile anche la Divinità mediante l'Umanità, allora postuliamo che la prima abbia riassorbito la seconda, scivolando nel Monofisismo. Considerando quindi impossibile attribuire a Cristo un culto unico per entrambe le Nature, gli Iconoclasti considerarono eretica la venerazione delle sue Immagini. Una obiezione postulata si poteva rivolgere al culto delle icone dei Santi, che in Cielo hanno solo l'anima, e degli Angeli, che sono puri spiriti, oltre che, a maggior ragione, ad eventuali raffigurazioni antropomorfe del Padre o simboliche dello Spirito Santo. Le icone mariane furono rigettate anch'esse perché, a parte le convinzioni sulla fine terrena della Vergine e la sua Assunzione, che già esistevano anche se non erano definite come

verità di fede, una volta espulso il culto delle immagini di Cristo e dei Santi, esse non potevano sussistere di virtù propria. Era venuta meno la convinzione di fondo dell'Iconodulia, ossia che, in un supporto materiale, potesse albergare la presenza santificatrice evocata dall'immagine di chi vi era raffigurato e resa stabile, nei suoi effetti soteriologici, dalla benedizione sacramentale della Chiesa.

A nulla valsero, nell'immediato, le obiezioni della Fede tradizionale. Il Cristo raffigurato in quanto Persona, e quindi capace di manifestare per grazia e non per effigie la sua Divinità, era un concetto troppo rarefatto e mistico per chi si aspettava che le Immagini dessero la vittoria in battaglia. La consustanzialità delle Immagini con l'archetipo per mimesi e la loro efficacia salvifica per parusia, secondo lo schema platonico della teologia patristica, lo erano ancora di più. La raffigurazione simbolica, e quindi antropomorfa, di Dio, contenente una carica salvifica per il riferimento a quanto i simboli stessi, inclusi gli antropomorfismi, avevano nelle Sacre Scritture, non fu più tenuta in considerazione. Andò da sé che anche la distinzione tra culto di latria e culto di dulia venne meno a vantaggio di una visione rozza che faceva delle Icone degli idoli, come se una immagine fatta in un contesto culturale ed artistico intriso di neoplatonismo fosse assimilabile ad una effigie realizzata nell'ambito politeista del Vicino Oriente di mille o millequattrocento anni prima, peraltro filtrato da una visione preconcepita ed ostile come quella veterotestamentaria. La contestualizzazione storica, che di solito manca sempre nelle dispute dogmatiche, qui fu del tutto espulsa dal discorso teologico. L'esigenza dell'antico Israele di salvaguardare monoteismo e trascendenza divina venne assimilata a quella del presente e alla sua istanza, quasi superstiziosa, di un culto puro che garantisse la vittoria e tutelasse l'identità. La tradizione patristica e le esperienze mistiche, che si nutrono di immagini, furono ignorate, mentre la stessa Parola di Dio scritta non venne più considerata veicolo di significato, ma assimilata al suo proferimento di secoli prima.

Questo panorama teologico desolante produsse l'ultima grande controversia teologica della Chiesa Indivisa. Costò sangue nelle persecuzioni degli Iconoduli. Vide il Papato in primissima fila nella lotta per l'Ortodossia, contro un Impero brutale e tirannico, che, come vedremo, voleva rinverdire i truci fasti dell'oppressione sanguinosa di Costante II contro Martino I, ma che fortunatamente non ci riuscì. L'Italia bizantina, ossia quel che rimaneva dell'Occidente imperiale, non aveva nessuna ragione per aderire alla nuova sovversione teologica e, soprattutto, non poteva subire nessuna vera coazione in tal senso. Fu così che la Prima Iconoclastia, la sola fase della controversia che interessò tutto il mondo cristiano, segnò nettamente la separazione, già in atto, tra la Romanità occidentale e quella orientale, per cui, mentre questa si appiattiva sullo spirito greco, avendo perso le plaghe medio orientali a causa dell'invasione araba, la prima si avvicinava a quello romano barbarico, immune da ogni tentazione ereticale. Non meraviglia che in questa, ennesima, lunga crisi, affondi le sue radici la nascita dell'Occidente latino con un suo Impero, quello romano franco, e un Papa che, oltre ad essere capo indiscusso della Chiesa, divenne anche sovrano temporale e punto di riferimento esclusivo della latinità italica.

Ma perché questo avvenisse, c'era bisogno della crisi della bizantinocrazia, del dominio imperiale sull'Italia, c'era bisogno di una crisi irreversibile, che obbligasse i Romani e il Papato a guardare ad un nuovo modello politico, sulla scorta di una nuova riflessione culturale, che imitasse e ad un tempo innovasse quello in cui fino ad allora essi avevano vissuto. In effetti, fino a quando Bisanzio poté mantenere un sia pur umbratile dominio sull'Italia, il Papato la sostenne con tutte le sue forze, perché custode della lettura costantiniana giustiniana dell'agostinismo politico, ossia di una concezione per la quale la

Chiesa è nell'Impero, cristiano, che si identifica con tutto il mondo. Quando però quel potere imperiale si sfaldò sotto una preponderanza massiccia dei barbari, dapprima in Africa e poi in Italia, battuto in breccia dall'espansionismo dei Longobardi divenuti cattolici, allora Papato e Romani dovettero cercarsi un braccio secolare armato che costruisse per loro un nuovo Impero in cui racchiudersi come Chiesa e come Cristianità, a fronte della amara constatazione che quello vecchio non coincideva più col mondo e non poteva quindi più garantire in esso l'ordine e, alla luce dell'Iconoclastia imperante, nemmeno l'ortodossia.

Quel che segue è la narrazione del periodo in cui il Papato tentò di rimanere nell'Impero Romano incentrato su Costantinopoli senza perdere la sua ortodossia, anzi lavorando per restaurarla. Infatti la Chiesa e i Romani non volevano assoggettarsi a nessun popolo barbaro, per cattolico che fosse, in quanto essi erano i depositari della Tradizione della Fede e del Diritto. I Longobardi invece non erano nemmeno federati dell'Impero, erano fuori dell'Ecumene romano.

E' proprio nel corso di questi decenni che andiamo a narrare che i Papi si accorsero che l'Impero non sarebbe sopravvissuto all'offensiva longobarda. Quando questo avvenne, grazie alla resistenza opposta all'Iconoclastia, essi catalizzarono le forze dell'Occidente verso quel cambiamento di paradigma politico che creò lo Stato della Chiesa e il Sacro Romano Impero. Ma quando avvenne, significò la fine dell'Età bizantina del Papato stesso. Per questo quanto segue si arresta sulla soglia di questa dissoluzione, lasciando ciò che accadde dopo ad un'altra, successiva, ipotetica narrazione.

I protagonisti di questo periodo sono tutti di primissimo ordine: Papi santi come Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria; Imperatori brutali ma coraggiosissimi come Leone III e Costantino V; ma anche missionari pieni di zelo come Bonifacio e principi guerrieri votati all'evangelizzazione, come Carlo Martello, Carlomanno e Pipino il Breve. Questi ultimi, in effetti, costruivano il futuro, mentre gli altri erano tutti intenti a massacrare il presente.

SAN GREGORIO II (19 mag. 715 -11 feb. 731)

-La vita e il Papato

Il 9 aprile 715 papa Costantino, colui che aveva chiuso la lunga stagione delle lotte tra la Chiesa Romana e la Casa di Eraclio, calò nella tomba. Subito dopo fu eletto il suo successore, il cardinal diacono Gregorio, che si era distinto nelle trattative con Giustiniano II sui canoni del Concilio Trullano. Gregorio fu consacrato il 19 maggio col mandato esarcale di Scolastico (713-726). Le ragioni dell'attesa appaiono sconosciute. Forse la scelta di un italiano faceva temere all'Esarca un maggior presenzialismo politico del Papa eletto, per cui quest'ultimo dovette dare delle garanzie specifiche di fedeltà.

Primo romano in effetti dal 685, di agiata famiglia da cui forse discesero i Savelli, figlio del nobile Marcello e di Onesta, nato nel 669, Gregorio II aveva una vasta preparazione e una esperienza non comune, acquisite nell'educazione ricevuta in Laterano e svolgendo le delicate mansioni di sacellario e bibliotecario di Sergio I, che lo aveva ordinato suddiacono. Conosceva il greco e il latino ed era versatissimo negli studi biblici. Era dotato di grande eloquenza. Era inoltre molto virtuoso e brillava per la sua castità. Presumibilmente sotto Papa Costantino, Gregorio divenne Cardinale Diacono. Era talmente erudito e autorevole che l'imperatore Giustiniano aveva posto a lui e non al Papa Costantino, quando entrambi erano a Bisanzio, diversi quesiti specifici. Nel carattere di Gregorio spiccavano anche abilità politica e risolutezza. Era anche una persona molto caritatevole coi poveri, le vedove e gli

orfani. Dal fatto che egli trasformò il suo palazzo di famiglia, una volta eletto Papa, in un monastero dedicato a Sant'Agata, si può dedurre ciò che alcune fonti relativamente recenti affermano, ossia che egli fu monaco. Ciò spiega anche il suo tardivo ingresso negli Ordini Maggiori.

L'elezione di Gregorio II sembrava essere la risposta alla crisi politica rappresentata dall'avanzata longobarda e del re Liutprando (712-744). In effetti la sua prima iniziativa fu il restauro delle cadenti mura di Roma. Nel far ciò Gregorio si sobbarcò un onere che forse non gli spettava e perciò la sua iniziativa fu malvista dai funzionari imperiali del Ducato Romano, senza che però questo la bloccasse. Ma ben altre battaglie avrebbero rappresentato il cruccio del Pontefice romano, come sempre oberato dal peso delle iniziative inopportune dell'Imperatore.

Prima di parlare di questo, però, vediamo cosa fece Gregorio negli altri campi della sua multiforme attività. Fu innanzitutto un protettore delle arti, anche se il grosso dei suoi interventi fu di natura conservativa. Restaurò i tetti delle basiliche di San Paolo Fuori le Mura, di San Lorenzo Fuori le Mura e di Santa Croce in Gerusalemme. Tali interventi non erano soltanto legati ad una politica di conservazione dei beni culturali, ma orientati allo sviluppo della liturgia e della vita religiosa. Infatti ripopolò i monasteri contigui a San Paolo Fuori le Mura e a Santa Maria Maggiore, ordinando ai monaci la celebrazione dell'Ufficio Divino nelle attigue Basiliche, sia di giorno che di notte.

Gregorio fu, come abbiamo visto, un protettore del monachesimo e nel 720 ordinò all'abate San Petronace di Brescia (680-747) di restaurare Montecassino, che i Longobardi avevano ridotto in macerie.

Nel quadro dello sviluppo progressivo della liturgia romana, Gregorio II istituì una stazione per ogni giovedì di Quaresima. Sono quindi a lui che si devono le Messe più antiche per quei giorni inserite nel Sacramentario Gregoriano Adrianeo, che le contenne sin dall'inizio della sua stesura e che quindi deve risalire non oltre il pontificato di Gregorio II. Le stazioni quaresimali furono fissate, in quella giornata e per ciascuna settimana di Quaresima, fino alla Settimana Santa compresa, in San Giorgio al Velabro, San Lorenzo in Panisperna, Santa Maria in Trastevere, ai Santi Cosma e Damiano in Via Sacra, ai Santi Silvestro e Martino ai Monti, a Sant'Apollinare in Campo Marzio e infine in San Giovanni in Laterano.

Il Papa fu anche il primo ad adoperarsi ufficialmente perché la liturgia romana influisse oltralpe, in particolare in Baviera, dove agì tramite San Bonifacio, della cui figura diremo a breve. Un altro intervento in tal senso si ebbe quando Gregorio II scrisse sempre a Bonifacio, nella sua quattordicesima lettera, vietando di tenere sull'altare due o tre calici, per la comunione dei laici al Sangue di Cristo, secondo l'usanza gallicana, e prescrivendo di averne uno solo, come in uso appunto a Roma e stando alla lettera del Vangelo. Fu ancora Gregorio II a completare la codificazione del canto sacro capitolino, raccomandando che si diffondesse in tutta l'Europa. E' un dato di fatto, quindi, che in materia liturgica l'aggettivo "gregoriano" può rivolgersi agevolmente sia al grande Gregorio I che al nostro Gregorio II, che non a caso è chiamato anche Gregorio il Giovane per distinguerlo dall'Omonimo Magno.

Nel 716 Gregorio II accolse a Roma il duca di Baviera Teodone II (680-716), il primo dei Duchi storici della regione, che gli chiese l'istituzione di una provincia ecclesiastica per il suo Stato. Il Duca, protettore dei missionari Ruperto, Erardo, Emmerano e Corbiniano, aveva fatto della cristianizzazione del suo popolo il pilastro della sua politica e aveva già quattro diocesi, insediate nelle sue capitali Frisinga, Passavia, Ratisbona e Salisburgo. Il Papa condivise il progetto del Duca e si avviò un percorso sperimentale che si concretizzò

venti anni dopo. Il viaggio a Roma fu l'ultima delle grandi imprese di Teodone, che morì poco dopo. In una data imprecisata, ma non di molto anteriore a quella della visita di Teodone, Gregorio II, ricevendo a Roma San Corbiniano, colpito dalla sua spiritualità, lo consacrò vescovo e gli ordinò di evangelizzare proprio la Baviera. Perciò questo mandato e la visita ducale sono strettamente collegate, in quanto la missione di Corbiniano di fatto asseconda le iniziative del Duca. Corbiniano svolse la sua missione fino al 723, quando chiese al Papa di esserne sollevato. Ma Gregorio non accolse la sua richiesta e gli ordinò di stabilirsi a Frisinga e di evangelizzare anche il suo territorio. Il Papa ebbe poi motivo di dispiacere dal nuovo duca bavarese, Grimaldo (715-725), figlio ultimo di Teodone, il quale, sopravvissuto alla guerra civile dei fratelli e diventato unico sovrano, nonostante avesse sostenuto l'evangelizzazione di Corbiniano, decise di sposare la vedova del fratello Teobaldo (711-719), Biltrude, commettendo incesto. Corbiniano, esattamente come il Papa, censurò il suo operato e il Duca lo espulse nel 724. L'anno dopo, invasa la Baviera da Carlo Martello ([680]716-741), Maggiordomo o Maestro di Palazzo del Regno dei Franchi, e ucciso Grimaldo, Corbiniano poté riprendere la sua missione.

La figura di Carlo Martello è la prima di una lunga serie di dominatori franchi la cui vicenda sarebbe stata di fondamentale importanza per il Papato, in una sequenza in crescita esponenziale. Carlo era figlio illegittimo di Pipino di Heristal e alleato del partito arnolfiano, che prendeva il nome dall'avo Sant'Arnolfo di Metz (582-641). Egli si contrappose, alla morte del padre avvenuta nel 714, alla matrigna Pletrude e al nipote Teodoaldo ([708] 714-716 [741]), nonché a Raganfred di Neustria (715-719 [731]), nuovo maggiordomo di quella parte del Regno. Carlo sconfisse Raganfred nel 717, tra quell'anno e il 718 domò la matrigna e il nipote, mentre nel 719 debellò definitivamente i Neustriani. Riconosciuta l'autonomia dell'Aquitania, che avrebbe soggiogato in seguito, Carlo Martello divenne Maestro di Palazzo o Maggiordomo che dir si voglia di tutto il Regno dei Franchi. Sulla sponda destra del Reno Carlo Martello conquistò la Turingia e il grosso della Frisa, mentre iniziò la conquista dell'Alamannia.

Per queste iniziative belliche e per quelle, esulanti dal periodo del pontificato di Gregorio II, in Gallia meridionale e Borgogna, il Maestro di Palazzo, intitolato anche Principe dei Franchi, fece una politica ecclesiastica particolare. Non bastando le terre confiscate ai nemici per sostenere i suoi fautori, Carlo Martello secolarizzò buona parte dell'asse ecclesiastico o elesse Vescovi ed Abati di sua fiducia, che misero i beni della Chiesa a disposizione delle forze armate. Costoro spesso vennero innalzati a queste dignità direttamente dal laicato. Ne derivò un grande caos, con la crisi dell'ordinamento metropolitano e la decadenza dei costumi del clero e della vita della Chiesa, sia, in misura minore, nella parte più antica del Regno, sia, in maniera assai più vasta, nelle nuove conquiste territoriali. Il tutto, nonostante la sincera fede sia di Carlo che dei Franchi.

Nella primavera del 718 il Papa ricevette Winfrith (680-750), monaco anglosassone desideroso di intraprendere l'evangelizzazione della Germania, per la quale chiedeva sostegno e direttive.

Winfrith era all'epoca già il più eminente ecclesiastico anglosassone in terra franca, avendo superato anche il connazionale Willibrordo. Era nato tra il 672 e il 673 presso Exeter e nel 680 era stato affidato al monastero della cittadina per esservi educato. Monaco poi a Nursling presso Winchester, vi fu ordinato prete. In età matura decise di consacrarsi alla missione presso i Germani e mise la sua base a Dorestad presso Utrecht. Tentò di evangelizzare la Frisia ma il re Radbodo glielo impedì. Allora Winfrith rientrò in Britannia, da cui andò via definitivamente nel 718. Recatosi nel Regno dei Franchi, non prese contatti con Carlo Martello ma, attraversando la Neustria andò appunto a Roma.

Il 15 maggio del 719, dopo un anno di permanenza nella città santa, Gregorio lo ribattezzò Bonifacio, nome col quale sarebbe entrato nel Calendario della Chiesa Romana, e gli conferì competenze e poteri specifici. Il Pontefice consegnò a San Bonifacio un libello contenente le istruzioni per edificare in Germania una Chiesa latina basata sulla consuetudine romana. Gregorio II accompagnò la sua missione con lettere ai cristiani tedeschi e turingi, in particolare a Carlo Martello, perché, in qualità di Maestro di Palazzo del Regno dei Franchi, sostenesse il Santo.

Bonifacio, attraversata la Baviera, col neodiscepolo San Sturmio di Fulda (705-779) si recò in Turingia, dove fu ostacolato dal clero locale, e poi in Frisia, dove la morte di Radbodo gli permise di lavorare sotto l'egida di Willibrordo. Nel 721 lo lasciò e col discepolo franco Gregorio, passando per Treviri, si recò presso l'alto fiume Lahn per convertirvi gli Assiani ancora pagani di Fritzlar e Kassel. Questa missione, appoggiata dai Franchi e imperniata sul monastero di Amoneburg fondato da Bonifacio, ebbe successo. Con questi risultati, il Santo poteva riallacciare proficue relazioni con Gregorio II.

Il 30 novembre del 722 San Bonifacio ritornò a Roma per esservi consacrato vescovo dal Papa e per prestargli il giuramento di fedeltà dei suffraganei. Equiparato così a Willibrordo e posto alle dirette dipendenze di Gregorio II, Bonifacio riprese la sua attività.

La missione in Assia progredì alacramente. Nel 723 la Quercia di Donar venne abbattuta da Bonifacio che, col suo legno, costruì la prima chiesa di Fritzlar, presso cui edificò un nuovo monastero. Nel 725 Bonifacio si recò nella Turingia nord orientale, dove, estintasi la dinastia locale, l'influsso pagano dei Sassoni cominciava a farsi sentire. Bonifacio fondò un monastero a Ohrdruf. In dieci anni, praticamente entro la fine del papato di Gregorio e l'inizio di quello del successore Gregorio III, Bonifacio evangelizzò tutta l'Assia e tutta la Turingia, tanto che esse poterono diventare una provincia ecclesiastiche. La Croce e le Sante Chiavi avevano trionfato per mezzo del Santo missionario.

Sotto il papato di Gregorio II, che ne fu certamente informato, la missione di Willibrordo venne rilanciata dalla morte di Radbodo. Il Santo rianimò la Chiesa di Utrecht, sua sede, grazie a Carlo Martello, che emanò un privilegio il 1 gennaio 723, e riavviò la missione ad ovest e a sud dello Zuiderzee fino ad Yssel, entro i confini franchi.

Willibrordo avrebbe voluto creare una provincia ecclesiastica, ma il territorio era troppo angusto. In ogni caso la diocesi di Utrecht aveva già solide basi e il Santo continuò a lavorarvi fino alla morte, avvenuta nel 739.

Nel 720 Gregorio II inviò al duca Oddone il Grande (700-735) di Aquitania tre spugne della mensa pontificia, segno di benevolenza e di costanza di relazioni. Il Duca le usò come reliquie foriere di vittoria nella Battaglia di Tolosa contro i Saraceni che dalla Spagna miravano ad espandersi in Gallia. Oddone trionfò sugli infedeli il 9 giugno del 721 e i doni papali, a cui seguirono delle congratulazioni, legittimarono l'indipendenza del sovrano aquitano, che ancora nel 725 e nel 726 inflisse sonore sconfitte all'emiro di Spagna Anbasa ibn Suhaib al-Kalbi (721-726), nella seconda delle quali questi venne addirittura ucciso.

Nel 726 Gregorio II accolse a Roma come pellegrino il re del Wessex Ine (688-728), che aveva abdicato e desiderava vivere gli ultimi anni presso la Tomba di San Pietro, preparandosi così ad entrare nel Grande Mistero, secondo una prassi molto diffusa. In quella che può essere infatti considerata la preistoria delle Indulgenze, i pellegrini cercavano di trascorrere, quando erano vecchi o malati, gli ultimi anni in penitenza presso importanti

santuari, così da coprirsi, al momento del trapasso, coi meriti dei Santi ivi venerati, se non dello stesso Signore Gesù e della Madre Sua.

Nel 729 Gregorio II progettava di lasciare Roma, anche per sottrarsi alla pressione dell'Imperatore – cosa di cui diremo- per recarsi nell'Estremo Occidente a battezzare il re Setteto, che chiedeva di ricevere da lui quel Sacramento. Questo viaggio completa il profilo di Gregorio quale Pontefice missionario, ma non siamo in grado né di capire quale fosse precisamente la meta né chi fosse il sovrano dal quale egli volesse recarsi. Parlare di "Estremo Occidente" all'epoca indicava l'Hibernia o Irlanda, ma è da escludere che il Papa volesse recarsi là. Individuare una differente meta sul Continente o anche in Britannia è alquanto difficile e, dopo tanti secoli, forse del tutto impossibile. Era la prima volta che un Papa voleva partire per evangelizzare personalmente, ma le circostanze movimentate in cui l'Italia si trovò in quel periodo non gli permisero di realizzare questo ambizioso progetto.

Le relazioni di Gregorio con il re longobardo Liutprando furono egregie. Il sovrano restituì per la seconda volta al Papato il Patrimonio di Pietro sulle Alpi Cozie, perduto dopo la caduta di Ariperto II. Il sovrano fu convintamente cattolico. La vera divergenza di fondo tra Gregorio II e Liutprando fu in politica estera. Infatti il Re voleva una Italia unita, longobarda e cattolica, mentre il Papa voleva salvaguardare l'integrità dell'Impero, uno e cristiano. Per il primo la riunificazione della Penisola era una priorità, in quanto era in condizione ottimale per compierla; per il secondo un elemento accidentale, in quanto Costantinopoli non era più in grado di realizzarla. Nella mente di Liutprando Romani e Longobardi potevano ibridarsi in uno Stato italico, in quella di Gregorio i Romani erano, innanzitutto, i sudditi dell'Impero, senza limitazioni geografiche ma con confini politici e culturali ben precisi. Tuttavia il Papa ebbe soddisfazione dal Re, quando questi, per intima convinzione, si appellò Re Cattolico e chiamò la sua nazione popolo cattolico; quando riconobbe il diritto d'asilo nei luoghi sacri e prese i monasteri femminili sotto la sua protezione personale; quando estese le norme canoniche a tutto il diritto matrimoniale e vietò le residue usanze pagane; quando fondò chiese, monasteri e diocesi e provvide a comporre, nelle sue competenze, i dissidi che sorgevano tra loro; quando organizzò un servizio divino quotidiano nella Cappella di Corte e assunse per il suo palazzo pavese la denominazione sacrale propria della tradizione romana. Il romano Gregorio II ebbe altrettanta soddisfazione dal Liutprando che permise i matrimoni tra romani e longobarde libere, assegnando ai loro figli la nazionalità dei padri; che equiparò il diritto romano a quello longobardo permettendo la mobilità dei soggetti dall'uno all'altro; che diede norme per lo statuto giuridico dei figli nati da matrimoni tra longobardi liberi e romane semilibere; che favorì l'emancipazione frequente di schiavi romani; che promosse l'uso di vesti romane e della lingua latina nel suo popolo. Gli aspetti politici del rapporto tra Gregorio II e Liutprando li vedremo invece in relazione alla Prima Iconoclastia.

Fu inoltre sempre il Papa a salvaguardare la sovranità dell'Impero nei momenti drammatici che sarebbero sopravvenuti. Il tutto nonostante la Prima Iconoclastia, il conflitto religioso che si accese ancora una volta nella Chiesa, portando devastazione, persecuzione ed eresia.

-Il Papa, Bisanzio e la Prima Iconoclastia

Il motore degli eventi fu ovviamente in quello che era il centro politico dell'Impero, ossia l'Egeo e Costantinopoli. Nello stesso periodo dell'elezione papale, sulla remota Isola di Rodi, le truppe del tema degli Opsiciani, lì radunate con le altre forze imperiali per attaccare preventivamente gli Arabi, si ribellarono al *basileus* Anastasio II e dopo sei mesi di guerra

civile lo costrinsero ad abdicare e a ritirarsi in monastero (fine del 715). Il nuovo imperatore era Teodosio III (715-717). Era il terzo *golpe* che squassava lo Stato negli ultimi anni. E non sarebbe stato l'ultimo. Teodosio era diventato sovrano contro voglia, ma c'era chi bramava ardentemente quel soglio su cui lui sedeva distrattamente.

Lo stratego del tema anatolico, il siriano Leone, di umili origini, stava per diventare il protagonista di una esaltante scalata al potere. Egli apparteneva a quelle famiglie di sradicati, che la politica colonizzatrice del Rinotmeto aveva spostato da un capo all'altro dell'Impero, in questo caso in Tracia. Quando Giustiniano II passò per la regione per riprendersi il trono imperiale, il giovane stratiota si mise al suo servizio (705) e ne conobbe modi e maniere. Risalito sul trono, Giustiniano lo nominò Spataro, e in questo incarico servì sia lui che Filippico ed Anastasio. Questi lo nominò appunto Stratego di Anatolia e, quando il suo protettore morì, Leone si affrettò a ribellarsi al nuovo Imperatore, stringendo alleanza con il suo omologo del tema armeno, Artavasdo, al quale promise la mano della figlia e il titolo di *kyropalates*. La lotta si accese. La sua eco in Occidente fu l'ulteriore indebolimento del potere imperiale, per cui toccò a papa Gregorio persuadere Liutprando ad evacuare le sue conquiste in Italia centrale, imperniate sul porto ravennate di Classe e sulla fortezza di Narni (occupata dagli Spoletini per conto del Re e fondamentale per le comunicazioni tra Roma e Ravenna), e costrinse il duca di Benevento Romualdo II (706-731) a restituire ai Bizantini il castello di Cuma. Il Re longobardo, colpito dalla maestà del Pontefice, gli obbedì, mentre col Duca la cosa fu più complicata. Il Papa gli offrì settanta libbre di oro ma Romualdo rifiutò. Siccome Cuma sorgeva nel Patrimonio di Pietro in Campania, il Papa, interpretando in senso conforme al sistema prefeudale vigente nell'Italia sua longobarda che romana i suoi diritti proprietari, si accollò le misure necessarie per liberarla, rivolgendosi al duca bizantino di Napoli Giovanni e chiedendogli di unire le sue truppe a quelle del rettore del latifondo papale, Teodino, per riprendere la città; e così avvenne. Gregorio, con una prudenza tutta clericale, versò lo stesso a Romualdo il riscatto promesso.

Nel frattempo Leone, detto l'Isaurico, aveva riportato successi tali da costringere Teodosio III a trattare con lui la sua abdicazione: ottenute le necessarie garanzie, si ritirò in convento ad Efeso, mentre il suo rivale fu incoronato il 25 marzo del 717 in Santa Sofia. Iniziava un regno che sarebbe durato fino al 741 e che sarebbe stato gravido di conseguenze e iniziative. Toccò all'Isaurico fronteggiare e sconfiggere la marea araba che cinse inutilmente d'assedio Costantinopoli tra il 717 e il 718, salvando l'Europa dall'invasione. Leone continuò la guerra contro di loro, subendone le invasioni annuali dal 726 in poi e trionfando in modo definitivo solo nel 740.

Durante il drammatico assedio di Costantinopoli, lo stratego Sergio di Sicilia elesse un anti imperatore, disperando della salvezza della capitale. In una seconda fase, Leone poté schiacciare la rivolta. Si è insinuato in seguito che Ravenna o Roma fossero partecipi di questo scisma politico, ma non vi sono prove.

Leone riorganizzò poi l'amministrazione dei temi per prevenire colpi di Stato come il suo. Indi diede allo Stato un nuovo codice legislativo, la *Ekloge* (726), in cui il diritto venne più ampiamente cristianizzato. Inoltre rinsanguò le casse esauste con un esoso fiscalismo, che gravò molto sull'Occidente, in cui la protesta popolare trovò proprio nel papa Gregorio il suo capo. Il Papa rifiutò di pagare le tasse esorbitanti imposte sui patrimoni fondiari della Chiesa e sui suoi contadini; sembra abbia anche esortato Roma e tutta l'Italia bizantina a non versare le somme richieste, ma la cosa mi sembra più improbabile. La fronda fiscale durò fino al 726 e fu talmente malvista a corte, che il governo decise di far assassinare il

Pontefice, capo di un movimento non violento *ante litteram*, ma senza riuscirci per la sua popolarità. Infatti nel 725 il duca Basilio, il cartulario Giordano, il suddiacono Giovanni Lurion, con la protezione del duca di Roma Marino e dell'esarca Paolo (726-727), ordirono una congiura per uccidere Gregorio. Scoperta che essa fu, prima che si realizzasse, i Romani misero a morte essi stessi i traditori, mentre il duca Marino dovette allontanarsi dalla città. Era la prima volta che il potere politico ordinava segretamente l'omicidio di un Papa, anche se senza successo.

L'Imperatore allora, mirando ad assoggettare la Chiesa romana ad uno più stretto controllo, credette di poter cogliere l'occasione della protesta fiscale per uscire allo scoperto contro Gregorio II, incaricando l'esarca Paolo di marciare su Roma con un nuovo Duca per la città e per deporre il Papa (725). Essi avevano al seguito soldati reclutati nel Ravennate. Ma le truppe romane si opposero e vennero aiutate dai Longobardi spoletini, beneventani e della Tuscia, non senza l'assenso di Liutprando, mentre anche i soldati del Veneto e della Pentapoli si ribellarono, salvando il Pontefice. L'Italia bizantina e centro meridionale era compattamente unita attorno al Papa.

Fu nel 726 che l'Imperatore si pronunciò per la prima volta contro il culto iconico. La matrice teologica di questa Prima Iconomachia o Iconoclastia che dir si voglia è meno composita di quanto si creda, essendo le influenze strutturali degli Ebrei, dei Musulmani e dei Pauliciani, nonché di certe correnti monofisite, molto più forti nella seconda fase della lotta. La matrice originaria dell'Iconomachia è legata ad una precisa teologia guerriera, in cui le modeste esigenze intellettuali di una religione alla quale si chiedeva solo di soccorrere uno Stato perennemente sotto assedio, identificavano la vittoria con la benedizione divina e legavano quest'ultima ad un culto gradito a Dio. Qualora Egli fosse lontano dalle Sue schiere, esse non avrebbero potuto vincere, e quindi la determinazione del segno sotto il quale si doveva combattere diventava, come nell'ancestrale età veterotestamentaria, di capitale importanza. Era una diatriba pressoché interna al Cristianesimo. Come spesso accade a partire da questioni semplici, si giunse tuttavia ad una tematizzazione complessa dell'argomento. Biblicamente, la Presenza divina tra le sue schiere non è mai iconica, ma simbolica e mimetica, perché la Maestà non può essere rappresentata. Proprio la necessità di una presenza vera e operante tra le sacre legioni fece rigettare, in questo periodo, qualsiasi iconismo, ritenuto inadatto ad esprimere l'immensità reale di quel Dio che si voleva combattesse alla testa del suo popolo. Di fatto, l'unica presenza iconica ammessa era quella dell'Imperatore, coerentemente con lo sviluppo misticheggiante del suo ruolo iniziato dagli ultimi Eraclidi. La scaturigine dell'Iconoclastia fu dunque duplice: la teologia politica e quella iconologica propriamente detta, venata di polemica cristologica (per l'irrepresentabilità della Natura divina e la conseguente possibilità di cadere, col culto iconico, o nel monofisismo o nel nestorianesimo), come conseguenza dell'enorme sviluppo che il culto iconico aveva avuto negli ultimi secoli e che già aveva attirato l'attenzione legiferatrice del Concilio Trullano, volta a contenerne alcuni eccessi. In genere, la tendenza delle fonti coeve, tutte ostili all'Imperatore, a presentarlo sotto l'influenza ebraica e islamica, notoriamente aniconiche, scaturisce da una volontà denigratoria, volta a presentarlo come un apostata, e a negare per principio l'esistenza di una corrente teologica cristiana suscettibile di uno sviluppo iconoclasta. Se le critiche ebraiche al culto iconico furono importanti a cavallo dei secc. VII-VIII, ciò si dovette al fatto che essi erano stati con forza battezzati da Eraclio e quindi, loro malgrado, ora costituivano una delle anime della Grande Chiesa. Tali critiche non vanno assimilate a quelle al Cristianesimo in genere che pur circolano nella letteratura giudaica del periodo, che pur assurgono a grande rilevanza

proprio per questa evangelizzazione forzata, e sono viste come contigue solo per un errore prospettico degli iconoduli, peraltro *a posteriori* dei fatti narrati. Quanto Leone III fosse filoebraico lo si può vedere dalla persecuzione che egli bandì contro di loro, proprio per arginarne l'influenza. Essa fu la seconda fase di quella politica di soppressione della loro identità inaugurata da Eraclio e poi sospesa; politica tipica delle fasi storiche di crisi e di forte contrasto con nemici di profilo culturale netto. E se è vero che Eraclio pur tentò il recupero dei monofisiti con una politica ecclesiastica compromissoria, per cui Leone III avrebbe potuto imitarlo, è altrettanto esatto che l'Isaurico non aveva la stessa esigenza di assimilare gli Ebrei, e che tale fatto è attestato dalla politica violenta che egli seguì nei loro confronti, cosa che Eraclio non fece, almeno non contemporaneamente, con i monofisiti.

In quanto all'accusa di essere *sarakēnophrōn*, amico dei Saraceni, anch'essa contenuta nelle fonti, risente della stessa matrice, essa è obiettivamente falsa, perché più atta a definire una personalità colta e complessa, che quella rude e pragmatica di Leone. Egli era, strutturalmente, ostile all'Islam, che lo privò della sua terra natale, che lo combatté tutta la vita e che rigettava quella Croce per la quale l'Isaurico risolutamente impugnava le armi. L'Imperatore era culturalmente blindato da queste eventuali influenze extracristiane. Peraltro, i cristiani sudditi dell'Impero Arabo erano da tempo scaltriti nella lotta iconologica contro i Musulmani, per rintuzzarne le critiche; per cui apparirebbe strano se in Leone, uomo della frontiera, fosse presente, come *background*, l'aniconismo dei nemici piuttosto che l'iconodulia degli amici. In verità, la teologia iconodula dei cristiani sudditi degli Arabi, in particolare di San Giovanni Damasceno (670-749), non si diffuse a Bisanzio durante la Prima Iconomachia – anche per volontà degli Imperatori iconoclasti ma non solo – per cui appare altrettanto ovvio che non vi giungesse l'aniconismo teologico dell'Islam. Peraltro, l'aniconismo degli Ommayyadi non era solo contro i soggetti religiosi, ma contro quelli artistici in genere, cosa che non ebbe eco alcuna nell'Impero bizantino divenuto iconoclasta, sebbene il rifiuto della raffigurazione in quanto tale avrebbe reso più coerente questa parziale islamizzazione della fede cristiana. In quanto alla strampalata ipotesi di una connessione politico-sociale tra Pauliciani e Iconoclasti in chiave antimonastica e anticlericale, metto in evidenza non solo la sua macchinosità ma anche la mancanza di riscontri nelle fonti dei presupposti su cui si fonderebbe. I Pauliciani erano dualisti, per cui la loro lotta contro la ricchezza del clero era solo una tappa della battaglia che conducevano contro ogni culto materiale. L'odio per le immagini non era tanto un modo per ridurre l'influenza del monachesimo sui fedeli, né per ridimensionarne la ricchezza, senz'altro accresciuta dai pellegrinaggi presso i Santuari delle Icone, nati presso importanti monasteri, ma il frutto di un rifiuto preciso di tutta la dogmatica cristiana. Dogmatica che Leone III non mise mai in discussione, conservando la venerazione per la Vergine, i Santi e gli Angeli, nonché il sacerdozio sacramentale e l'istituto del monachesimo.

Infine, non si può neanche sopravvalutare l'influenza del monofisismo, che anzi, come ho detto, è considerato dagli Iconoclasti una conseguenza dell'iconodulia, per l'irrapresentabilità delle Due Nature di Cristo. In effetti Leone III e la Casa di Siria furono dei ferventi diofisiti e dioteleti. Né mai nelle Chiese precalcedonesi si sviluppò un movimento iconoclasta lontanamente paragonabile a quello germinato tra gli ortodossi, segno questo della mancanza di relazioni strutturali tra le une e l'altro.

In verità, prima ancora che Leone si manifestasse come iconoclasta, già una fazione iconomaca esisteva e aveva le sue basi in Asia Minore, a Claudiopoli sotto il metropolita Tommaso (715 ca-730 ca) e a Nacolea sotto il vescovo Costantino, non a caso definito l'"eresiarca" del movimento. In esse non vi era nessuna propensione né per l'Islam, né per

la Sinagoga, né per le eresie cristologiche. Leone aderì all'Iconoclastia solo, come dicevo, nel 726. Furono proprio i vescovi iconoclasti, riunitisi nella capitale, a fare pressione su di lui in tal senso; le sue esitazioni furono vinte da una forte scossa di terremoto, che egli considerò un segno della riprovazione divina verso il culto delle immagini. L'Imperatore si diede a predicare contro il culto iconico, definito iconolatria. Iniziava la guerra delle parole. Ma anche una forma nuova di lotta tra Sacerdozio e Impero. Infatti il *Basileus*, portando all'estremo il misticismo degli ultimi Eraclidi e la teocrazia giustiniana, si proclamò ad un tempo sacerdote e re, come Melchisedek e come Cristo stesso, di cui era il Vicario, come egli stesso si sarebbe definito nelle Lettere al Papa, di cui ora diremo.

Leone passò poi all'atto pratico, facendo rimuovere dalla Porta Bronzea del Palazzo imperiale l'immagine di Cristo da un suo sventurato ufficiale, che fu per questo linciato sul posto dalla folla. Gli iconoduli della Grecia reagirono con ancor più risolutezza, alla notizia della politica iconoclastica dell'Imperatore: il tema dell'Ellade si ribellò e si diede un proprio Imperatore, che fosse degna immagine di Cristo in terra. La flotta dei ribelli veleggiò su Costantinopoli; Leone III tuttavia, con la risolutezza e il coraggio suoi propri, riuscì a schiacciare l'insurrezione. Ma dovette agire con più prudenza. Il progettato editto contro le icone fu rimandato. E iniziò una fitta trattativa con i vertici della Chiesa. Ma sia il patriarca San Germano I (715-730) che il papa Gregorio II rifiutarono ogni compromesso. Questi intrattenne un'intensa corrispondenza con Leone in cui, con risolutezza e intransigenza, respinse e contestò la sua eresia. Le notizie della politica iconoclasta di Leone erano state accolte a Roma con grande apprensione. Il Papa capì subito in quale difficoltà si sarebbe trovato, dovendo ad un tempo difendersi dai barbari e dagli eretici. Agì pertanto con rigore e inflessibilità, senza lasciarsi intimidire dalle minacce contenute nelle missive di Leone, che faceva balenare la possibilità di deporlo se non si fosse assoggettato - cosa che, come abbiamo visto, poi tentò di realizzare. Le lettere del Papa sono di grande rilevanza. Ce ne sono giunte due, ma dalla loro lettura si evince che ne furono molte di più. In esse la caratterizzazione del sovrano quale persecutore ed eretico è chiarissima e fondamentale per l'opinione pubblica e la memoria storica dell'Occidente. La prima è del 727-728, come attestano i riferimenti agli eventi storici contenuti nel testo. La questione dell'autenticità, ormai non più dibattuta, in quanto il grosso del testo è riconosciuto come originale, risente anche di una cattiva impostazione del problema. In effetti, tutte le sezioni testuali rimandano chiaramente alla cancelleria papale, e sono quindi autentiche perché ne rispecchiano il genuino pensiero, anche se magari non tutte furono lette a Bisanzio, ma furono senz'altro conosciute in tutto l'orbe cattolico. In questa lettera il Papa rammentava all'Imperatore che egli, spostandosi di poco a nord o a sud di Roma, nei territori longobardi, anche solo di tre miglia, sarebbe stato del tutto al sicuro dalle sue minacce.

Ma, nonostante ciò, Gregorio II non volle mai separarsi dal Bosforo, consapevole che il posto del Sommo Pontefice era nell'Impero universale. E questo nonostante non gli mancassero ottime occasioni per fare politica attiva e avere, nell'immediato, un suo tornaconto.

La seconda missiva continuava a muoversi sulla falsariga della prima. La datazione è dello stesso periodo, presumibilmente non oltre l'anno successivo. In essa Gregorio, tra le altre cose, informava l'Imperatore del suo progetto di un viaggio in Estremo Occidente, di cui dicemmo, e che lo avrebbe messo al sicuro da ogni ritorsione. Le due lettere sarebbero state inserite nelle letture della Domenica dell'Ortodossia, una volta che l'Iconoclastia fosse stata definitivamente debellata e fosse stata istituita una festa liturgica di ringraziamento, nell'843.

Il Papa era oramai il punto di riferimento dell'opposizione iconodula in Italia, dove erano scoppiate molte rivolte e molte città dell'Emilia e della Pentapoli si erano sottomesse addirittura ai Longobardi, mentre Liutprando conquistava Bologna (727-728). Sebbene non per ordine di Gregorio, ma certamente infervorate dalle sue prese di posizione, le popolazioni della Pentapoli e del Veneto si ribellarono in armi e dichiararono decaduto l'esarca Paolo, non volendo dare applicazione ai decreti iconoclasti di Leone III. I ribelli si diedero da sé dei nuovi Duchi, avviandosi velocemente verso un processo di autonomia, se non di indipendenza. La crisi religiosa marcava le differenze identitarie tra Greci e Latini. A Ravenna e a Roma invece la politica imperiale aveva dei fautori. Così, il duca Esilarato e suo figlio Adriano, aristocratici romani ostili a Gregorio II per ragioni personali, cercarono di sollevargli contro il popolo del Lazio meridionale per assassinarlo, ma senza successo. Arrestati dai Romani, vennero messi a morte. Un altro duca, Pietro, venne accecato a Roma, presumibilmente per aver congiurato contro il Papa. A Ravenna invece ci fu una insurrezione che culminò con l'esecuzione dell'esarca Paolo.

Questi torbidi impedirono la realizzazione del progetto papale di un viaggio al Nord. Gregorio non era in condizioni di allontanarsi fisicamente da Roma, senza esporla a gravi rischi. Infatti Liutprando conquistò e tenne per cinque mesi Sutri e il suo castello, a nord di Roma. Gregorio II, che non aveva nessuna intenzione di assoggettarsi ai Longobardi, lo persuase a restituire le conquiste, ma il Re cattolico – come abbiamo visto che orgogliosamente si definiva Liutprando- trasferì il possedimento di Sutri non all'Impero ma al Papa stesso, creando il precedente di una devoluzione territoriale acquisita per diritto di conquista – che sarebbe servito per la formazione dello Stato Pontificio - e infliggendo una sonora umiliazione al governo imperiale (728). Fu la famosa Donazione di Sutri, considerata il nucleo fondante dello Stato della Chiesa. Tuttavia in quei frangenti Gregorio non pensò ad instaurare una sua sovranità, ma solo a ricevere indietro, per conto dello Stato, un possedimento che ora gli veniva devoluto sulla base del diritto barbarico ma che egli, verosimilmente, considerava ancora parte dell'Impero, come considerava se stesso un suo suddito. In ogni caso tra il Papa e il Re fu praticamente concordata un'alleanza difensiva, che permise al primo di mantenere un certo equilibrio politico e religioso nella Penisola e garantire la sua sicurezza. Gregorio II fu anche molto riservato nei confronti dei progetti separatisti fioriti in tutta Italia, quando si parlò di creare un Imperatore nella Penisola e di marciare con lui su Costantinopoli. Il Papa esaminò ma non approvò il piano, sperando nella conversione di Leone III. Nel frattempo il Re longobardo aumentò il controllo della Corona sui Ducati di Benevento e Spoleto. La cosa non piacque a Gregorio, ma egli doveva stare sulla difensiva.

Infatti giunse a Napoli il nuovo esarca Eutichio (727-751), che, oltre di assoggettare l'Italia ribelle, aveva avuto anche l'ordine di assassinare il Papa. Il suo legato, giunto in città per questo funesto compito, fu tuttavia arrestato dai Romani e salvato solo dall'intercessione di colui che doveva esserne la vittima. Gregorio diede così prova non solo di carità ma anche e soprattutto di acume politico, in quanto non voleva prendersi la responsabilità di una rottura con il governo in un momento di montante espansione longobarda. Eutichio allora tentò di separare i Ducati di Benevento e Spoleto da Roma, ma inutilmente. Propose anche un'alleanza a Liutprando, ma questi aveva stipulato già un accordo con Gregorio II, del cui appoggio aveva bisogno contro i due Ducati meridionali.

La situazione sembrò comprometersi quando Eutichio strinse un patto offensivo con Liutprando (729), che nella mente del Re doveva servire per attaccare Spoleto e Benevento, mentre l'Esarca lo concepiva contro il Papato, che l'Imperatore voleva punire per la sua

politica. Liutprando dapprima sottomise le due città che agognava e poi marciò verso Roma, accampandosi dinanzi alle sue Mura al Campo di Nerone, allo scopo di negoziare una pace tra il Papa e l'Esarca da una posizione di forza. Ma è falso che Liutprando volesse consegnare Gregorio ad Eutichio. Il Re si atteggiava a difensore della Chiesa e chiedeva in cambio la riunificazione dell'Italia sotto il suo scettro. La moneta con cui pagava la transazione era la sua ostentata ortodossia. Ma essa rimaneva l'ortodossia di un *rex*, peraltro non *foederatus* dei Bizantini. Liutprando fu un grande re e un devoto cattolico, che assecondò il Papato anche a dispetto dei suoi interessi, combattendolo senza esclusione di colpi solo quando esso lo ostacolava esplicitamente e politicamente. Fece moltissimo, come abbiamo detto, per l'assimilazione definitiva dei Longobardi con i Romani. Imitò scientemente molti aspetti della sacralità del potere e dell'amministrazione bizantine. Tuttavia lo fece nell'ambito di un'autarchia politica – obbligata per antagonismo con Bisanzio – che lo rese sempre un isolato agli occhi del mondo romano italico. E anche lo stile di vita romanizzante della *Gens catholica Langobardorum* rimase inferiore al *trend*, già esiguo, dei Romani dell'Italia bizantina. Per cui la soluzione più semplice alla crisi politica innestata dalla Iconomachia, ossia che l'Impero risorgesse come romano-longobardo e non romano-franco, non poté essere concepita, né tantomeno il Papato, come ho detto, poté mai pensare di vivere tranquillo all'ombra dei Re longobardi come aveva fatto ai tempi di Teodorico sotto quella degli Ostrogoti. Papa Gregorio II rimase risolutamente fedele all'Impero così come osteggiava l'Imperatore. A fatica staccò il Re dal fronte bizantino, a cui egli si era opportunisticamente e temporaneamente unito, recandosi personalmente nel suo accampamento presso Roma. Liutprando concesse garanzie al Papa per la sua autorità e incolumità, recandosi pellegrino sulle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e deponendo su quella del primo le sue insegne regali in segno di sottomissione. In ogni caso, in questo contrasto tra Pavia, Ravenna, Roma, Benevento e Spoleto, la vera vincitrice fu la prima e il Papa ne fu consapevole. Del resto per lui quello, al momento, era il male minore. Liutprando, incombendo sull'Italia bizantina, la obbligava a mantenere una concordia interna che rafforzava la posizione della Santa Sede.

Gregorio infatti accettò la mediazione regia per un accordo con l'Esarca e questi poté persino stabilirsi a Roma, dove il Papa si sforzò di convivere con lui, riuscendovi grazie alla sua ammirevole tenacia. E fu determinante il suo lealismo perché Eutichio potesse domare la rivolta dell'aspirante imperatore Tiberio Petasio, insorto nel Lazio settentrionale, a Monterano, sconfitto dalle truppe inviate dal Pontefice e giustiziato. Questa esecuzione non sarebbe avvenuta se il Papa non l'avesse permessa. Egli era oramai anche legalmente il governatore del Lazio, dipendente dall'Esarca e leale all'Imperatore. Gregorio non seguì dunque l'esempio di Martino I, e ciò consolidò la sua posizione, non quella dell'Imperatore a cui fu fedele. Se è vero, come scrisse Teofane, che il Papa staccò l'Occidente da Leone III, ciò avvenne con l'arma della coerenza ad un ideale di Impero romano a cui lui, il Papa, era certamente più devoto e legato dell'Imperatore. Questa doppia politica, di opposizione dottrinale ma di lealtà statale, verso il sovrano, fece sì che i più volte reiterati ordini di esecuzione contro il Papa venissero finalmente ritirati o almeno sospesi.

Tuttavia, così ampiamente contestato e contrastato, Leone, che non era uomo da cedere, decise di muoversi in modo risoluto e definitivo. Il 17 gennaio 730, nel *Silention* del Concistoro, emanò il decreto contro le icone. Il patriarca Germano, che rifiutò di firmare, fu immediatamente depresso e sostituito con il sacellario Anastasio (730-754), uomo di paglia di Leone. Ben presto gli arrivò una lettera del Papa in segno di solidarietà, in cui la teologia iconica romana era nuovamente espressa. Le sinodiche di Anastasio furono invece censurate

da Gregorio II che scrisse duramente all'Imperatore. Nel frattempo le icone furono distrutte e gli iconoduli perseguitati. Bisanzio riprendeva ad abbandonarsi con voluttà alle lotte intestine. I Patriarchi orientali, oramai sotto l'Impero Arabo e privi di qualunque sostegno al di fuori di Bisanzio, si adattarono alla firma dell'editto, che però in casa loro non ebbe nessuna particolare rilevanza. Erano Cosma I di Alessandria d'Egitto (727-768) e Giovanni V (706-735), essendo vacante la sede antiochiana. In Italia le rivolte endemiche serpeggianti divennero nuovamente aperte, specie nella parte settentrionale del Paese. Ma il Papa, romano fino al midollo, come mostra il respiro universale della sua politica ecclesiastica, mai perse la consapevolezza di essere parte di un Impero universale che non poteva essere rimpiazzato. Ciò fu la forza e la coerenza, ma anche il limite – provvisorio- della sua politica; provvidenziale, perché gli permise di puntellare la traballante ortodossia bizantina. Prima dello scontro finale con Leone, il Papa, che forse anche in vista di ciò si preparava al viaggio in Nord Europa, morì l'11 febbraio del 730 e fu sepolto in San Pietro, sotto il pavimento del Portico detto dei Pontefici. La sua tomba fu purtroppo dispersa durante la ricostruzione della Basilica. La Chiesa Romana lo accolse nel suo Cielo, riconoscendolo come Santo Tale culto è attestato dal IX sec. dal Martirologio di Adone, ma è sicuramente più antico. La sua festa, nel Martirologio Romano, era fissata all'11 febbraio e in questa data è rimasta nel Calendario odierno. Il 13 febbraio, per il solo clero di Roma, era commemorato assieme a Papa San Felice IV.

Senza saperlo, Gregorio II aveva impresso al futuro una spinta verso una direzione precisa. Infatti, quando Papa Gregorio aveva scritto – sulla scia di Papa Gelasio I – che le competenze del Pontificato – da lui inteso come Episcopato in genere e come romano in particolare – erano differenti da quelle dell'Impero, ma che questo aveva invaso quelle del primo, aveva senza saperlo creato il presupposto della fondazione del Potere Temporale. Il potere su Roma e sull'Italia era da tempo essenzialmente pontificio, e questo si configurava come un ampliamento dei poteri conferiti al Vescovo di Roma dalla Prammatica Sanzione di Giustiniano I. Si inquadrava quindi in una giurisprudenza imperiale e mostrava che, sebbene non proprio del Papato, il potere temporale non era incompatibile con esso. La pretesa del *Basileus* di essere anche Sacerdote in modo drasticamente diverso da quanto fatto in passato legittimava un cambiamento epocale e speculare: la pretesa del Papa di essere sovrano temporale. Se il sacerdozio imperiale era stato sempre accettato in senso consuetudinario, per la tutela del temporale ecclesiastico, la crisi iconoclastica e la sua coincidenza con il declino della bizantinocrazia sull'Italia legittimavano una rivoluzione copernicana: il Papato avrebbe assunto la tutela di se stesso mediante l'esercizio del potere politico. La romanità di cui le lettere di Papa Gregorio II trasudano è la prova di come egli fosse dominato dall'idea di salvaguardare una Cristianità universale che poteva esistere solo nel quadro dell'Impero ecumenico. Perduto questo irrimediabilmente sia in politica che in religione, il Papato si sarebbe fatto garante della interconnessione e ad un tempo della libertà di Roma e della sua Chiesa con e dall'Impero, cominciando ad esercitare sulla città una sovranità in nome del *Basileus*. E salvando l'Italia dalla prospettiva di essere un mero regno barbarico. Non è dunque sbagliato salutare Gregorio II come il Primo Papa Re, anche se in senso meramente potenziale.

Gregorio II fu un uomo pio, intrepido, coraggioso, casto, energico e giusto. Un Santo di primo piano per i fedeli di ogni epoca.

SAN GREGORIO III (18 mar. 731- 28 nov. 741)

-La controversia iconoclastica e la crisi della bizantinocrazia ai tempi di Gregorio III

Morto Gregorio II, a furor di popolo durante il suo funerale fu eletto Gregorio III, presbitero siriano – e quindi compatriota di Leone – che parlava correntemente greco e latino – e quindi versato nelle culture delle due Chiese in conflitto – e dotato di grande abilità ed eloquenza. La modalità dell'elezione prova il suo alto prestigio e la vicinanza al Papa defunto.

Gregorio apparteneva ad una famiglia che forse era esule dalla Siria per sfuggire agli Arabi. Non conosciamo la sua data di nascita. Egli era Cardinale Presbitero di San Crisogono almeno dal 726 e a quella Chiesa dedicò molte cure da Papa.

Insediato il giorno stesso in Laterano, Gregorio chiese – fu l'ultimo Papa a farlo – la conferma dell'Esarca di Ravenna, Eutichio. Probabilmente ci furono trattative per la questione dell'Iconoclastia ma nessun cedimento avvenne in Gregorio. Tuttavia egli era siriano e quindi faceva sperare che non si sarebbe occupato molto di politica italiana, come aveva fatto il Predecessore. Perciò Eutichio si decise a concedere la conferma, sbagliando clamorosamente.

Appena giunta Gregorio III fu consacrato, il 18 marzo 731. Il suo primo atto ovviamente fu una lettera a Leone III, perché ritirasse il decreto iconoclasta che offendeva la fede e l'uso occidentale. Il Legato tuttavia durante il viaggio si impaurì e tornò indietro. Processato dal Pontefice, dovette ripartire con altri accompagnatori per consegnare la lettera all'Imperatore. Essa tuttavia non ebbe risposta e i suoi latori, come avevano previsto essi stessi, furono arrestati durante il viaggio, per cui il Pontefice tenne un Concilio (1 novembre 731) a cui parteciparono novantatré Vescovi di tutto l'Occidente e in cui condannò solennemente l'Iconoclastia e scomunicò i distruttori d'immagini, con un anatema che includeva anche l'Imperatore e i patriarchi d'Oriente Cosma di Alessandria e Giovanni di Gerusalemme, essendo Antiochia ancora vacante. Ad impreziosire l'assise conciliare ci fu la presenza del patriarca di Grado Antonino (730- 741) e dell'arcivescovo di Ravenna Giovanni V (726-744). Il Concilio insegnò senza mezzi termini che il culto iconico era parte integrante della fede della Chiesa e della Tradizione degli Apostoli. Il dado era tratto, dalla mano di un Papa orientale. I Legati che portavano i canoni conciliari furono anch'essi intercettati in Sicilia e incarcerati. L'Imperatore temeva il Papa e voleva intimidirlo. Anche le suppliche sottoscritte dai sudditi italiani e inviate a Leone III furono sequestrate durante il viaggio. In un secondo Concilio Romano, tenutosi il 12 aprile 732, il Papa non datò gli atti con gli anni dell'Imperatore, in quanto lo considerava scomunicato. Mai rottura era stata tanto netta tra Roma e Bisanzio. D'altro canto Eutichio aveva pochi poteri e non poteva far nulla direttamente contro Gregorio, al quale peraltro spettavano specifiche funzioni di governo in Roma. Un intervento esarcale contro il Papa, sia che avesse avuto successo sia che fosse naufragato, avrebbe implicato la perdita di Roma per l'Impero, ad esclusivo vantaggio dei Longobardi, per cui Eutichio, dissuaso, non si mosse.

Tra la fine del 732 e l'inizio del 733, però, un Legato Apostolico giunse fortunatamente in Oriente con le lettere suasorie indirizzate a Leone, a suo figlio Costantino V (720-775) e al patriarca Anastasio, suscitando un certo scalpore. Perciò Leone tornò al progetto primitivo di far sequestrare il Pontefice. Inviò una flotta a tale scopo, probabilmente alla fine del 732 o al massimo nei primi mesi del 733, sotto la guida dello stratego Manes, ma providenzialmente essa naufragò già nell'Adriatico. La mancanza di certezza nella successione cronologica della consegna delle lettere papali all'Imperatore e della partenza

della flotta non impedisce di valutare l'importanza dell'impatto su Costantinopoli del Concilio Romano del 731, anzi la sottolinea.

Non potendo disporre sul momento di altre forze, Leone decise di prendere il Papato per la gola, confiscandone i beni in Calabria e Sicilia, molto redditizi ed estesi; ne inoltre ridusse la sfera d'influenza trasferendo l'Illirico, la Calabria e la Sicilia sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli. Il Sacerdozio imperiale batteva in breccia quello dei Pontefici; la sovranità di Bisanzio minacciava quella della Chiesa romana. I decreti in questione furono siglati tra il 732 e il 733. Anche in questo caso, la successione cronologica tra la consegna delle lettere e le ritorsioni del Bosforo non è determinante, in quanto l'Imperatore non tollerava l'opposizione espressa dal Concilio Romano. Leone III deve aver varato il pacchetto sanzionatorio, fatto del progetto di sequestro, della confisca e della sottrazione di giurisdizione, tutto insieme. L'autorità di Roma era in gravissimo pericolo.

E tuttavia Gregorio III sapeva anch'egli, ultimo siriano sul trono di Pietro, che solo nell'Impero era il posto della Chiesa romana, anzi forse lo sapeva più di un romano, perché non aveva il retaggio della sovranità appartenuta un tempo a Roma stessa. L'alternativa longobarda era impraticabile. La cosa si vide quando Liutprando, nel 732, consolidò la sua autorità sul Ducato di Benevento e si espanse a scapito dell'Impero. Nel primo era morto Romualdo II, del quale era figlio di primo letto Gisolfo (731-732; 742-751), la cui mamma era nipote del Re e che quindi avrebbe portato Benevento nell'orbita di Pavia. Contro i diritti ereditari di Gisolfo, ancora minorenne, si era costituito un partito autonomista capeggiato dal gastaldo Audelahi (732), il quale però venne deposto da Liutprando che insediò il pronipote sotto la reggenza di un altro suo nipote, il duca di Chiusi Gregorio (732-739). Negli stessi frangenti, il nipote di Liutprando e poi suo successore, Ildeprando (710 ca.- dopo il 744), assieme al duca di Vicenza Peredeo, presero Ravenna, tra il 732 e il 733, da cui Eutichio, l'arcivescovo Giovanni e altri dignitari fuggirono a rotta di collo nel Veneto.

La cosa gettò nella costernazione Gregorio III. Perciò egli si adoperò in modo decisivo perché fosse restituita all'esarca Eutichio, chiamando in suo soccorso i Veneziani attraverso il patriarca di Grado Antonino. E' singolare che, scrivendo al prelado, Gregorio chiamasse "figli" gli scomunicati Leone III e Costantino V, puntualizzando che la restaurazione politica dovesse avvenire nella conservazione dell'ortodossia. I Veneziani, che pure col doge Paoluccio Anafesto (697-717) avevano concluso un trattato con Liutprando, preoccupati dal suo rafforzamento, tra il 737 e il 738, ripresero via mare Ravenna, sotto la guida del doge Orso Ipato (727-737), e vi reinsediarono Eutichio, che attaccò la città da terra, mentre Peredeo cadde in battaglia e Ildeprando fu fatto prigioniero. Fu il primo grande successo di Venezia, la cui fama riempì l'Adriatico e aiutò Leone III sia a mantenere i Longobardi lontani da quel Mare sia a conservare l'egemonia sulla Città della Laguna, nonostante Eraclea fosse lacerata dai contrasti tra Iconoduli ed Iconoclasti, a netto vantaggio dei primi. L'Imperatore concesse al doge Orso quel titolo di Ipato che appunto ora gli fa da cognome ma che altro non era che la dignità consolare.

Ma la cosa che sconcertò Liutprando, che forse avrebbe liberato Ravenna se il Papa avesse cercato di persuaderlo con la sua autorità morale, era che ora invece lo trovava attivo, in campo politico e militare, per contrastarlo a tutto vantaggio di un Imperatore eretico. Fu senz'altro un errore di Gregorio III.

I Bizantini, in modo veramente azzardato, pensarono di potere allora passare addirittura all'offensiva e non sappiamo quanto il Papa condividesse questa scriteriata valutazione. Il duca romano di Perugia Agatone cercò infatti di riconquistare Bologna al re Liutprando, che

era ancora impegnato a Benevento ed era stato orfano di Ildebrando. Ma i suoi generali respinsero l'attacco.

Il suo lealismo procurò in ogni caso al Papa la benevolenza di Leone III, che riconobbe di fatto la funzione protettiva che solo Gregorio poteva esercitare su tutta l'Italia, e inaugurò una tacita tregua con lui; Eutichio nel 732 aveva già donato sei colonne di onice per la tomba di San Pietro, adornata di icone. Su questa falsariga, Gregorio si sobbarcò l'onere di restaurare le mura di Roma e di Civitavecchia.

Si avvicinò anche nel 739 al duca Trasamondo II di Spoleto (718-745), persona incapace e sleale, nonostante questi, per ordine di Liutprando, avesse occupato Gallese, al confine del Ducato Romano. Gregorio III, volendo sganciare il Duca dal Re, lo persuase a restituire la città all'Impero, sostenendo che essa era fondamentale per la sicurezza della Chiesa Romana. Il Duca accettò una forte somma di denaro dal Pontefice, che reinserì Gallese nella "Santa Repubblica" dei Romani affidandolo alle forze armate. Tuttavia l'iniziativa del Papa suscitò l'animosità del re Liutprando, rivelandosi anch'essa un errore, perché fece capire al sovrano che il Papa era disposto a trattare con tutti, tranne che con lui. Il Re quindi occupò Spoleto nello stesso anno e vi insediò come duca il suo fedele Ilderico (739-740), mentre Trasamondo riparò a Roma. Allora Liutprando marciò sulla capitale per chiedere perentoriamente la consegna del Duca traditore. Gregorio III e il duca bizantino di Roma Stefano rifiutarono. Il Re assediò Roma, ne devastò le campagne e catturò come ostaggi molti nobili romani, rasandoli e vestendoli come longobardi, a dimostrazione che intendeva assoggettare i Quiriti. Tuttavia non riuscì o non volle prendere la città e nell'agosto del 739 si ritirò, occupando Amelia, Orte, Bomarzo e Blera, attraverso cui passavano le comunicazioni di Roma con l'Italia settentrionale, inclusa Ravenna. Al grande Re conveniva dominare indirettamente Roma, mentre puntava di certo a riprendere il centro politico dell'Italia romana, ossia Ravenna.

Di sicuro di concerto con Leone III – perché altrimenti la sua proposta non avrebbe avuto alcun valore giuridico – Gregorio offrì allora al maestro di palazzo dei Franchi, Carlo Martello, il titolo di Patrizio dei Romani, mediante imponenti ambasciate che portavano ricchi doni e reliquie, nonché lettere che descrivevano le pessime condizioni di Roma, purché in cambio egli aiutasse la città contro i Longobardi. L'appello era in difesa non solo della Chiesa ma anche del popolo romano, che le apparteneva in modo particolare, peculiare, per usare il termine del Papa. Ciò avvenne nel 739. Tale offerta era dettata dalla necessità: l'Impero era tagliato fuori dallo scacchiere italico e i Franchi erano federati imperiali.

Il titolo patriziale, che spettava all'Esarca, era di origine tardoantica, con un contenuto tanto vago quanto importante, perché dava a chi lo deteneva il diritto di proteggere in senso ampio la città di Roma. Lo aveva riesumato Costantino I, mutuandone il nome dagli antichi patrizi che già erano solo in quattro *gentes* ai tempi di Augusto. Era stato concesso sempre con parsimonia. Si tenga presente, per il seguito, che diversi Imperatori d'Occidente del V sec. erano stati patrizi prima di ascendere al soglio augusteo. Tale titolo sarebbe stato poi accompagnato dal prestigioso ruolo di console.

Ma Carlo Martello non andò oltre la cortesia con cui ricevette le ambasciate: Liutprando era stato suo alleato nella lotta contro i Mori, sconfitti a Poitiers (732) nell'epica battaglia che salvò l'Europa dall'invasione; era inoltre padrino di suo figlio Pipino. Inoltre nel 738 Liutprando col suo esercito aveva liberato da un'orda di Saraceni la Provenza, su richiesta di Carlo Martello, impegnato contro i Sassoni, e non aveva chiesto nulla in cambio. I musulmani, che erano penetrati sino ad Arles per fare una scorreria, erano fuggiti senza

combattere e il Re si era ritirato in Italia. Il Maestro di Palazzo non poteva né voleva scontentare un alleato così. Perciò mandò nel 739 il suo abate Grimone come mediatore di pace tra il Papato e i Longobardi, scrisse a Liutprando in tal senso e ottenne una tregua, ma nient'altro. Gregorio lamentò con Carlo Martello il fatto che egli credesse più a Liutprando che a lui. Fu così che nel 740, come accennavo, ripeté l'appello al Maestro di Palazzo dei Franchi perché intervenisse a difendere la Chiesa di Roma e il suo popolo. Ma ancora una volta Carlo Martello oppose un fermo, anche se cortese, diniego. Si è detto che il Papa avesse offerto a Carlo la signoria di Roma, ma è solo un anacronistica proiezione nel passato di quanto i suoi Successori avrebbero fatto con gli altri Carolingi, un ampliamento del valore giuridico dei titoli offerti. Invece Gregorio III sottovalutò l'importanza della vittoria di Poitiers non tanto per la Cristianità, anche se non conosciamo i suoi gesti di apprezzamento dell'impresa, ma nella creazione di legami tra i Franchi e i Longobardi medesimi. Certo i primi avrebbero avuto molto da guadagnare da una alleanza col Papato, ma sulla lunga durata, mentre Carlo Martello preferiva fissare il suo sguardo nelle profondità del presente. L'appuntamento di Carlo Martello con la storia saltò e il tempo di Gregorio III subì un rallentamento.

Il Papa era solo. Fu così che stipulò una nuova alleanza con Trasamondo, rimesso a Spoleto dall'esercito romano dopo il ritiro di Liutprando e dove fece mettere a morte Ilderico, e con Godescalco di Benevento (739-743), insediato, alla morte del duca Gregorio, col concorso determinante di Gregorio III e del partito autonomista. Trasamondo si era poi impegnato a guidare una campagna che restituisse al Ducato Romano i quattro castelli occupati da Liutprando, riaprendo le comunicazioni con Ravenna. Gregorio III sembrava aver ricacciato oltre il Po l'influenza del Re longobardo. Ma Liutprando reagì da par suo, attaccando Ravenna nel 740, devastando il Ducato Romano e preparando una nuova spedizione su Roma, per cui Trasamondo si defilò dall'intesa, anche perché del tutto incapace di riprendere le postazioni che il Papa voleva venissero liberate. Praticamente Gregorio III, che aveva un conflitto in atto con un Imperatore eretico, ora era in guerra guerreggiata con il sovrano cattolico d'Italia.

L'Iconomachia era in *standby*, ma al Papa evidentemente premeva allora di più la sovranità della Chiesa Romana, che l'Impero non sapeva garantire e che anzi aveva messo a repentaglio con la sua sconsiderata politica religiosa. Quando Gregorio III morì, il 28 novembre 741, l'Iconodulia aveva certo vinto in Italia – come attestavano le numerose e magnifiche immagini con cui egli abbellì le chiese della sua diocesi – ma l'emergenza politica che era scaturita dall'Iconomachia teneva drammaticamente banco. Solo la sua morte salvò Roma dall'attacco longobardo. E tuttavia anche lui meritò di entrare nella schiera dei Santi della Chiesa romana, per la caparbia con cui l'aveva difesa, sbagliando e amandola con generosità.

Sono degni di nota a margine due cose. La prima è che l'appello a Carlo Martello, riprendendo l'iniziativa analoga di Pelagio II di centocinquant'anni prima, anch'essa consigliata dall'Imperatore, creava un precedente importante per la nascita di un concetto di guerra giusta legittimata direttamente dal Papato e capace di aprire le porte del Cielo per aver difeso gli interessi temporali della Chiesa stessa. La seconda verte proprio sull'idea di sovranità che il Papato aveva per se stesso quando chiese l'aiuto franco: non si trattava soltanto di difendersi nell'esercizio delle sue funzioni ma anche di garantire il popolo romano, della cui responsabilità amministrativa esso era gravato e che, in ogni caso, era parte integrante della Chiesa Romana e quindi del progetto di difesa. In esso rientrava anche la garanzia dell'autonomia economica della Chiesa di Roma, dipendente oramai dai soli

possedimenti nell'Esarcato, i cui proventi erano tuttavia ostacolati nel loro afflusso verso l'Urbe dall'occupazione longobarda dei castelli laziali. Gregorio III aveva dunque ben chiaro che la libertà della Chiesa di Roma era ad un tempo spirituale, politica ed economica.

-Gli altri atti del Pontificato

Gregorio III diede pieno appoggio all'attività di San Bonifacio in Germania. L'anno in cui iniziò la collaborazione tra il Pontefice e il Santo Missionario è quello della grande Battaglia di Poitiers, il 732.

Il 25 ottobre di quell'anno l'esercito arabo berbero musulmano di El-Andalus, ossia della Spagna islamica, guidato dal suo emiro, 'Abd Al-Rahman ben 'Abd Allah Al-Gafhiqi (721; 731-732), addentratosi in Aquitania, verso Bordeaux e mirando a Tours, avendo già sconfitto alla Garonna Oddone di Aquitania, venne a scontrarsi con l'armata di Carlo Martello, formata da Franchi, Galli, Burgundi, Alemanni, Germani, Bavaresi, Sassoni e Visigoti. Nonostante i Franchi fossero inferiori di numero, forse sottovalutando il nemico, vinsero con una buona tattica e salvarono l'Europa dall'invasione. Già una prima offensiva araba era stata respinta a Costantinopoli da Leone III nei modi che abbiamo descritto. Ora l'altra pure era neutralizzata dall'altro capo del mondo, in questa gloriosa Battaglia, combattuta a Poitiers, che salvò la Cristianità e il suo futuro.

Anche se essa non sembra aver trovato alcuna eco nei registri papali, non possiamo passarla sotto silenzio, per tre ragioni. La prima è che di certo Gregorio III la conobbe ed ebbe tutti i motivi per essere soddisfatto del risultato. La seconda è che, nonostante oggi la cosa sia messa in discussione, la sconfitta dei Franchi avrebbe per certo avviato la conquista araba della Gallia e, quindi, in un secondo momento, anche dell'Italia, con la conseguente crisi e distruzione del Papato. La terza è che essa fu il presupposto per la realizzazione di quella collaborazione tra Gregorio e Bonifacio, di cui andiamo a dire.

Nel 732, dunque, Gregorio conferì il pallio e la dignità di Arcivescovo Metropolitano a Bonifacio, con l'autorità di fondare diocesi. La nuova provincia ecclesiastica doveva comprendere tutta la Germania che apparteneva ai Franchi, esclusa l'Alemannia e la Baviera, perché indipendenti. Ciò suscitò l'opposizione dell'alto clero franco, che considerava ampie parti della riva destra del Reno come canonicamente incorporate nella giurisdizione delle proprie diocesi e province ecclesiastiche. Carlo Martello non diede a Bonifacio il soccorso sperato e la provincia voluta da lui e dal Papa non si realizzò. In compenso il Santo consolidò la sua azione missionaria, fondando, con l'aiuto di nuovi missionari sassoni, monasteri femminili a Tauberbischofsheim, Kitzingen e Ochsenfurt, e allacciando relazioni con i duchi bavaresi Ugoberto (725-736) e Odilone (736-748). Quando poi Carlo Martello attaccò i Sassoni, Bonifacio si preparò ad evangelizzarli. Era il 738 e il Santo informò il Papa dei suoi progetti avendone l'approvazione.

Bonifacio infatti soggiornò a Roma tra il 737 e il 738 per la terza volta nella sua vita e in quei frangenti Gregorio III gli conferì l'incarico di riorganizzare la Chiesa della Baviera, dell'Alemagna, dell'Assia e della Turingia, attribuendogli il ruolo di Legato Apostolico. Scrisse ai Vescovi, agli Abati e ai maggiorenti laici dei luoghi ordinando loro di offrire a Bonifacio tutto il loro appoggio. Tra le istruzioni papali vi erano anche quelle per la missione tra i Sassoni. Bonifacio, Gregorio e Carlo Martello procedevano di pari passo. Tuttavia la campagna militare e il progetto missionario non diedero i risultati agognati. Bonifacio, nel 739, ottemperando ai mandati di Gregorio III, con l'aiuto del duca Odilone di Baviera, mise ordine nella Chiesa di quel paese, organizzando le diocesi di Ratisbona, Frisinga, Salisburgo e Passau. Il progetto di Gregorio II, che prevedeva un Metropolitano

bavarese, non venne però realizzato. Nel 739 spirò San Willibrordo e San Bonifacio prese la sua attività nelle mani, eleggendo Vescovo di Utrecht il suo discepolo Sant'Eobano (739-754).

Bonifacio avrebbe poi voluto riordinare le Chiese di Turingia ed Assia, ovviando alle conseguenze della scriteriata politica ecclesiastica di Carlo Martello di cui abbiamo parlato, ma finché lui fu vivo non fu possibile, né il Santo poté contare sul Papa, che aveva troppe speranze nel Maestro di Palazzo, per comprometterle definitivamente con un intervento censorio contro di lui. La situazione si sbloccò solo alla morte di Carlo Martello, che avvenne nello stesso anno in cui decedette anche Gregorio III. In ogni caso nel corso del 741 Bonifacio, in accordo con Carlomanno (741-747 [754]), uno dei due figli eredi di Carlo Martello, al quale era toccata la parte orientale del Regno e quindi la Germania, avviò una riforma della Chiesa franca orientale, concretizzando le istruzioni del Papa. In conseguenza di ciò, Bonifacio ridusse di molto la sua attività in Baviera, sia pure per motivi politici. Infatti il duca Odilone, imparentato col fratellastro di Carlo Martello, Grifo (726-753), quando seppe che quest'ultimo non aveva ereditato nulla, accentuò la sua tendenza autonomistica, già presa durante gli ultimi anni del Maestro di Palazzo, e ruppe coi Pipinidi. Gregorio III, quando Tatwino di Canterbury (731-734) visitò Roma, lo nominò suo Vicario per tutta l'Inghilterra. Il Papa conferì a Egberto di York (732-766) il pallio nel 735, creando così una seconda provincia ecclesiastica, distinta da Canterbury e già prevista più di cent'anni prima da Gregorio Magno. In questo modo i vincoli tra la Chiesa Romana e quella Anglosassone rimasero molto stretti. Il viaggio di Tatwino attesta infatti la rigogliosità della pratica del pellegrinaggio *ad Petri Sedem* non solo da tutta Europa ma dall'Inghilterra in particolare. Il riassetto della Gerarchia, invece, prova lo stretto controllo di Roma su quella Chiesa, secondo uno schema che poi, tramite l'Impero Carolingio, si sarebbe esteso a tutte le Chiese continentali. Il che non fu casuale, perché la rinascita culturale e quindi anche teologica che contraddistinse il Sacro Romano Impero fu opera soprattutto di colti chierici anglosassoni.

Il Papa fu un munifico mecenate e un uomo di gran gusto. Immagini piene di colori, come dicevo, decorarono numerose le chiese di Roma, rendendole più splendide e celebrando la sconfitta morale dell'Iconoclastia in Occidente.

Nel restauro della basilica di San Crisogono il Papa fece per esempio realizzare due gruppi di pitture rinvenuti sulle pareti meridionale e settentrionale dell'aula e appartenenti ad un unico ciclo in cui sono raffigurati alcuni Santi clipeati identificati da didascalie verticali (Agapito, Felicissimo, Sisto II). Un'iscrizione dipinta, conservata solo parzialmente, fu eseguita insieme agli affreschi per commemorare il restauro e i doni che Gregorio III offrì alla chiesa. Al Pontefice viene anche attribuita la costruzione della cripta semianulare, realizzata per custodire, in un'apposita Confessione, le reliquie dei Martiri fatte traslare dai cimiteri suburbani. Gregorio III inoltre riedificò inoltre dalle fondamenta la Chiesa dei SS. Marcellino e Pietro presso il Laterano. Il Papa restaurò anche alcune chiese delle catacombe, disponendo che vi fosse celebrata la commemorazione dei Santi, sovvenzionandola con le entrate della Santa Sede. In particolare il Pontefice promosse interventi di rifacimento nella Basilica subdiale dei SS. Processo e Martiniano sulla Via Aurelia e nei santuari subdiali e ipogei del Cimitero di Pretestato sulla Via Appia. Inoltre Gregorio III restaurò i tetti della Basilica di San Marco sulla via Appia, da identificare con la basilica circiforme rinvenuta recentemente nel sopraterra del comprensorio callistiano. Nella biografia di Gregorio III viene menzionata, per la prima e unica volta, la chiesa di S. Genesio sulla via Tiburtina, da localizzare nel sopraterra del cimitero di Ippolito e che egli pure restaurò.

Gregorio III fece costruire un Oratorio in San Pietro dedicato al Salvatore e alla Vergine Maria e lo impreziosì con importanti reliquie di Santi. In esso doveva celebrarsi in perpetuo l'Ufficio Liturgico, incaricando di celebrarlo i monaci dei monasteri limitrofi a San Pietro, ossia quello dei Santi Giovanni e Paolo, di Santo Stefano Maggiore e di San Martino. Questa decisione, presa nel Sinodo del 732 di cui abbiamo detto, venne incisa in tre lastre di marmo esposte nell'Oratorio. Una decisione analoga fu presa per la recita dell'Ufficio Perpetuo in San Giovanni in Laterano e in San Crisogono, mobilitando i monaci dei monasteri vicini.

Il Papa inoltre ricostruì i tetti, crollati o pericolanti, di San Paolo Fuori le Mura, di Santa Maria Maggiore e di Santa Maria al Pantheon; restaurò la Basilica di Callisto, ossia di Santa Maria in Trastevere; ampliò le chiese diaconali di Santa Maria in Aquiro e dei Santi Sergio e Bacco; ne decorò molte altre e non solo, come dicemmo, con immagini, ma anche con parati e vasellame.

Il Papa si preoccupò inoltre di fornire risorse materiali sufficienti ai Monasteri delle Diaconie, per l'assistenza dei bisognosi.

Morto il 28 novembre, Gregorio III fu sepolto nell'Oratorio del Salvatore da lui costruito in San Pietro. Il mosaico che ne decorava la tomba fu danneggiato dalla sepoltura di Papa Eugenio III nel 1153. Il sepolcro di Gregorio fu distrutto durante la ricostruzione della Basilica di San Pietro nel Rinascimento.

Il culto di Gregorio III è attestato dal Martirologio di Adone in poi, nel IX sec., ma è molto più antico. La sua festa è celebrata il 10 dicembre nel Martirologio Romano e, per il clero romano, anche il 28 novembre.

Gregorio III, pieno di zelo missionario, di coraggio intrepido, di carità e di pietà, fu un gran Santo e ancora oggi la sua virtù è garanzia di esempio e di intercessione per i fedeli cristiani.

SAN ZACCARIA (3 dic. 741- 15 mar. 752)

-La crisi iconoclastica e quella della bizantinocrazia sotto il Papato di Zaccaria

Agli errori di Gregorio fu chiamato a dar soluzione uno dei suoi più intimi collaboratori, il cardinale diacono Zaccaria. Calabrese di nascita, venuto al mondo probabilmente in Santa Severina intorno al 679, e greco di nazione, figlio di Policronio, trasferitosi a Roma da ragazzo con la famiglia presumibilmente per ragioni legate alla carriera paterna, anche Zaccaria era uomo di frontiera culturale, interfaccia vivente della crisi politico-religiosa innescata dall'Iconomachia e intricata dai Longobardi. Il futuro Papa conosceva ovviamente bene sia il latino che il greco. Possedeva una collezione di codici liturgici che poi donò alla Basilica di San Pietro. Versato nella teologia greca, era tuttavia un latino per scelta, come attesta la traduzione ellenica dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno, da lui fatta certamente a Roma. Mite e affabile, ma anche abile e persuasivo, Zaccaria mostrò un grande talento politico e una notevole inventiva. Dal 732 è attestata la sua dignità di Cardinale Diacono, sotto Gregorio III, ma la sua nomina doveva essere precedente. Dal suo modo di comportarsi da Papa, infatti, si può arguire che sia stato da vicino sia a Gregorio III che a Gregorio II. Zaccaria conobbe inoltre San Bonifacio durante il suo terzo viaggio a Roma, nel 737-738.

Zaccaria fu eletto il 3 dicembre del 741, nella Basilica detta di Vigilio nel Palazzo Lateranense, pochi giorni dopo la morte di Gregorio III, del quale era il più titolato ad essere successore e di cui avrebbe potuto, come fece, ribaltare la politica, sia per convinzioni che

per capacità. Zaccaria, ordinato subito prete, fu consacrato Vescovo la domenica successiva nell'Oratorio di San Lorenzo in Laterano. Il nuovo Pontefice non chiese la conferma esarciale a dimostrazione della consapevolezza della nuova posizione internazionale del Papato e dell'insignificanza politica dell'Impero in Italia. Zaccaria decise di ignorare la prassi vigente per non essere condizionato nelle sue scelte religiose, ma poteva addurre come motivazione pubblica anche la necessità di esercitare subito i suoi poteri civili, perché, come abbiamo visto, Liutprando si stava preparando a conquistare tutta l'Italia bizantina, Roma compresa. Le iniziative che Zaccaria prese, come e ancor di più di quelle dei suoi due Predecessori, dimostrano che il Papa, *ex officio*, oramai aveva un ruolo riconosciuto nel governo della città.

A scopo prudenziale, tuttavia, Zaccaria inviò i suoi Legati a Costantinopoli annunciando la sua elezione e mostrandosi, lui greco, in comunione con la Chiesa imperiale; fu anche l'occasione, con le sue Sinodiche, di riaffermare la fede iconodula dell'Occidente, facendo precise rimozioni a Costantino V Copronimo – succeduto al padre nel 741, che se l'era associato al trono nel 721 - e al patriarca Anastasio. Quando tuttavia le lettere giunsero sul Bosforo, il trono era occupato da Artavasdo (741-742). Questi, genero dell'imperatore Leone, si era ribellato al cognato e si atteggiava a campione dell'Iconodulia, portando l'Iconomachia all'interno di una contesa dinastica. I messi papali agirono con un riserbo che fu realmente ammirevole e che Costantino V, una volta rimesso sul trono, mostrò di aver apprezzato, nonostante il suo carattere violento. In effetti in quei frangenti la partita dinastica era ancora aperta e il Papa lo sapeva. Perciò, sebbene Zaccaria, nelle sue missive indirizzate ad Artavasdo, lo riconoscesse come Imperatore, ciò avvenne con tanto *fair play* da far intendere chiaramente, *a posteriori*, che era stato per *realpolitik*. Il Papa non mutò atteggiamento nemmeno in considerazione del fatto che il patriarca Anastasio aveva riconosciuto Artavasdo e nonostante egli stesso incoraggiasse il presule bizantino ad approfittare del cambio di guardia sul trono imperiale per restaurare l'Iconodulia. Costantino era ad Amorio e andava riorganizzando un forte esercito per riprendersi il trono. Tali atti tuttavia si configuravano come irrilevanti per l'Italia e non c'era alcuna possibilità che Bisanzio potesse influire sul Papato, anzi questi aveva tutti i motivi per agire in modo autonomo e risoluto.

In effetti la gravità del momento esigeva che Zaccaria esercitasse da subito i suoi poteri ed egli lo fece magistralmente. Resosi conto che il tentativo di unire in un fronte unico Romani e Longobardi dei Ducati contro il re Liutprando era del tutto inutile, se non controproducente, per arginare la minaccia barbarica, il Papa capovolse la politica di Gregorio III e tornò a quella di Gregorio II. Approfittando del fatto che il Duca non era in grado di riconquistare i castelli di Amelia, Orte, Bomarzio e Blera e quindi di restituirli all'Impero, Zaccaria ruppe l'alleanza con Trasamondo di Spoleto e la offrì a Liutprando, promettendogli l'aiuto della milizia romana contro il Duca, in cambio di precise e preziose concessioni.

In seguito a ciò le truppe imperiali di Roma marciarono su Spoleto con quelle di Liutprando per sloggiarne, con successo, Trasamondo. Va segnalato che le milizie di Roma erano alleate dei Longobardi, ma non quelle della Pentapoli, passate di fatto sotto il controllo del Ducato di Spoleto. La cosa mostra la dissoluzione del potere imperiale in Italia. In ogni caso, come dicemmo, le truppe congiunte del Ducato Romano e del Regno Longobardo, sconfitti gli avversari tra Fano e Fossombrone, entrarono in Spoleto. Trasamondo fu deposto, tonsurato e chiuso in monastero. Liutprando assunse temporaneamente il governo diretto del Ducato per poi cederlo ad Agiprando (742-744), suo nipote. Subito dopo il Re

marciò su Benevento, sloggiò Odescalco – che fu ucciso mentre cercava di fuggire per mare a Costantinopoli – e lo rimpiazzò con Gisolfo, appositamente rimesso sul trono. Liutprando era così padrone della situazione, ma Zaccaria rimaneva la chiave di volta della nuova costellazione politica.

Ciò si vide subito dopo. Siccome il Re, dopo la vittoria, tardava ad adempiere i patti sottoscritti, Zaccaria gli parlò incontrandolo personalmente nel suo accampamento a Terni (primavera del 742). Qui, grazie alle sue arti oratorie non comuni, ottenne l'adempimento delle promesse fatte, ossia la restituzione delle conquiste fatte nel Ducato romano – le tanto spesso citate Amelia, Orte, Bomarzo e Blera - dei beni papali confiscati nella Pentapoli e nel Ducato Romano e di tutti i prigionieri; stipulò infine una tregua ventennale tra Roma e i Longobardi, riconoscendo le loro conquiste nell'Esarcato, dove oramai solo Ravenna apparteneva all'Impero, collegata a Roma da una striscia di terra che arrivava fino al Lazio. Le trattative a Terni, dove il Papa fu ricevuto con grandi onori, durarono alcuni giorni e i colloqui diplomatici furono intervallati da celebrazioni religiose. La restituzione dei quattro castelli avvenne nelle mani del Papa quale rappresentante dell'Impero, mentre quella dei beni fondiari fu fatta a lui quale Successore di San Pietro. Quando rientrò a Roma, Zaccaria celebrò il suo successo con una processione da Santa Maria al Pantheon fino a San Pietro.

Questi atti fecero sì che il Papa apparisse ormai irreversibilmente come l'unico sovrano che Roma potesse avere: in essa già controllava amministrazione ed esercito; prese altresì energiche misure per il ripopolamento delle sue campagne e per contrastare la depressione economica.

Quando poi Liutprando, occupata Cesena, marciò su Ravenna (743), su richiesta dell'esarca Eutichio e dell'arcivescovo Giovanni, Zaccaria inviò una legazione al Re, con ricchi doni, per dissuaderlo dalla sua impresa bellica. Liutprando rimase così spiazzato. Pensava che il Papa volesse emanciparsi da Bisanzio e invece ora si frapponeva tra lui e il dominio di Ravenna. Perciò non diede alcuna risposta al Pontefice. Questi allora si recò a Ravenna, affidando Roma al duca Stefano, e da là, dove era stato accolto con tutti gli onori, inviò una nuova legazione a Liutprando per chiedergli un incontro. Il Re non aveva nessuna intenzione di concederglielo, come i Legati seppero ad Imola, per cui ne informarono subito Zaccaria. Allora questi, con un coraggio esemplare, entrò nel Regno dei Longobardi, raggiunse il Po, lo varcò e puntò su Pavia (giugno 743). Liutprando non poteva scacciare il Papa e gli inviò incontro i Grandi della Corte. Nella capitale longobarda l'indesiderato Zaccaria fu ricevuto con tutti gli onori che gli spettavano e, tra un banchetto e una Messa, si trattò serratamente. Alla fine accadde quello che Liutprando temeva, ossia che Zaccaria salvasse i resti del dominio bizantino in Italia assumendone la tutela. Cesena fu restituita all'Impero e Ravenna lasciata tranquilla. Il successo fu enorme, data la iniziale riluttanza del Re di giungere ad un accomodamento. Liutprando acconsentì a mandare una legazione a Bisanzio per definire ufficialmente i termini dell'accordo. Il Papa era ora l'unico difensore della romanità in Italia, cosa che coincideva perfettamente con la necessità della sua indipendenza spirituale. Zaccaria, come notarono i suoi biografi, aveva lasciato le novantanove pecorelle nell'ovile per recuperare quella smarrita. La tutela spirituale e quella politica si fondevano, in un'era di oscurità.

L'imperatore Costantino V Copronimo tenne conto di questo che Zaccaria aveva fatto, quando risalì sul trono a novembre del 743. Zaccaria continuò a riconoscere Artavasdo come Imperatore fino a quando, in quell'anno, la matassa dinastica non si dipanò, col pretesto delle scarse informazioni provenienti da Oriente. Qualcuno ha ipotizzato una trattativa tra i legati del Papa e l'Imperatore, vertente sull'autonomia religiosa di Zaccaria e

il riconoscimento di Costantino, ma mi sembra poco plausibile, specie in un momento avanzato della crisi dinastica, quando essa stava per risolversi a vantaggio del sovrano legittimo. Costantino V, infatti, presasi nel 743 la sua atroce vendetta su Artavasdo, e i suoi figli, debitamente accecati, e sui loro fautori, premiò il Papa iconodulo della sua fedeltà all'Impero con la donazione delle tenute di Ninfa e Norma nel Lazio meridionale, nel 745. Il comportamento dell'Imperatore col Papa stride col trattamento inflitto dal primo al patriarca Anastasio, umiliato in pubblico e poi rimesso sul trono patriarcale, allo scopo di spezzarne la resistenza morale. Evidentemente Costantino sapeva apprezzare, da soldato, il rigore e la coerenza mostrate da Zaccaria, ma soprattutto la sua funzione di puntello della residua autorità imperiale in Italia. Fu così che le norme iconoclastiche persero di qualsiasi rilevanza nella Penisola, per tacito accordo tra Roma e Bisanzio.

La donazione di Ninfa e Norma assecondava la politica economica ecclesiastica di Zaccaria, volta ad ammortizzare i danni subiti dalle confische di Leone III, e che valorizzava al massimo le *domus cultae*, ossia le proprietà perpetue della Chiesa coltivate da fittavoli insediati presso un oratorio. Erano, peraltro, le stesse misure atte a sovvenire allo spopolamento delle aree rurali e all'impoverimento del Ducato romano. La questione iconoclastica era tacitamente e temporaneamente accantonata. Vero Esarca d'Italia, di fatto Zaccaria agì di concerto con il Copronimo, che era impegnato militarmente con Arabi (dal 746 al 752) e Bulgari (dal 756 alla morte), per cui non aveva mezzi da impiegare in Occidente. La conseguenza dell'enclave politica in cui Zaccaria poté vivere fu la libertà del suo magistero: la condanna reiterata dell'iconoclastia nei Sinodi romani (cosa di cui ci informa Papa Adriano I [772-795]) non venne ostacolata da Bisanzio – ma nemmeno ebbe alcuna influenza sulla politica religiosa di Costantino V. Tuttavia lo scopo spirituale di tanto affaccendarsi politico di Zaccaria fu raggiunto. L'Ortodossia sopravvisse in Occidente, in attesa della sua restaurazione in Oriente.

La successione al trono longobardo ingarbugliò tuttavia di nuovo la situazione. Liutprando morì nel 744, sembra per le preghiere di Zaccaria, che lo detestava e ne era ricambiato. I due avevano giganteggiato nello scenario politico dell'Italia dell'epoca, confrontandosi serratamente. In effetti il Papa aveva considerato non a torto il Re una minaccia per la Chiesa e l'Impero, ma ne sarebbero arrivate altre. All'effimero Ildeprando (744), nipote di Liutprando, successe, con un colpo di Stato, il duca del Friuli Rachis (744-749), estraneo alla dinastia di Ansprando e suo strenuo rivale, nonché oppositore del disegno di accentramento politico propugnato dalla Casa Reale. Il Papa riuscì a rinnovare la tregua ventennale anche con il nuovo Re. Rachis si conciliò anche con Bisanzio, ma il partito favorevole alla dinastia rovesciata lo minacciava; anche Carlo Martello lo guardava con sospetto. Perciò egli avviò una politica di conciliazione con i suoi sudditi romani destinata a cozzare con gli interessi della Chiesa. Dal 746 si attribuì il titolo di *Princeps*, rinunciando al titolo di *Rex Gentis Langobardorum*: ciò significava che si considerava ad un tempo sovrano dei Longobardi e dei Romani. Il che, oltre ad essere un atto di villania internazionale verso il *Basileus*, costituiva il preambolo di un programma di unificazione italica che a Roma e a Ravenna era visto con orrore. Quando perciò Rachis, con consequenzialità, ruppe la convivenza pacifica con i Bizantini e attaccò Ravenna, la Pentapoli e Perugia, Zaccaria mise tutto se stesso per convincerlo a ritirarsi, recandosi presso quella città (749). Dalle mura di Perugia, il Re ascoltò il Papa che predicava prima ancora di avere il permesso di entrarvi e, alla fine, capitò davanti a questa offensiva oratoria. Il ripiegamento sconquassò tutta la politica di Rachis, che aveva così perso l'appoggio sia dei nazionalisti che dei filoromani, per cui dovette abdicare e fu sostituito da

suo fratello Astolfo (749-756). Si ritirò in Roma come monaco, accolto da quel Papa che aveva causato involontariamente la sua caduta e che lo inviò a Montecassino. La moglie del Re, la romana Tassia, e sua figlia Rattruda, anch'esse esuli, si ritirarono nel Monastero di Plumbariola.

Con Astolfo, di ben altra tempra e con meno scrupoli religiosi, questa politica papale basata sul prestigio morale andò alle corde. Infatti il Re conquistò Comacchio e Ferrara e incamerò Ravenna definitivamente (estate 751), compiendo l'ultima e definitiva invasione barbarica nei domini imperiali in Italia. L'esarca Eutichio, l'uomo che aveva tentato tante volte di ammazzare Gregorio II, scomparve dalla storia senza che noi ne conoscessimo il destino. Il sovrano riprese il titolo di Re dei Longobardi, ma accluse ad esso l'ablativo assoluto che indicava l'assegnazione fattagli da Dio del Popolo Romano. Astolfo voleva, nei possedimenti bizantini, essere il rappresentante se non il sostituto e il successore dell'Imperatore e del suo Esarca. Roma era gravemente minacciata. Il Ducato Romano era l'unica parte dell'Italia centrale rimasta soggetta all'Impero. Ma, sebbene la morte impedisse al Papa di prendere misure in tal senso, egli, già nel 750, aveva messo le basi per la soluzione del problema, non si sa quanto consapevolmente. In risposta ad un'ambasciata inviata a Roma da Pipino III il Breve (714-768) - ormai unico Maestro di Palazzo del Regno dei Franchi in seguito all'abdicazione del fratello Carlomanno - che gli chiedeva se avesse il diritto, lui che governava di fatto, di essere re al posto del merovingio Childerico III (743-751 [753]), Papa Zaccaria rispose enunziando il principio che il titolo regale dovesse appartenere a chi realmente ne esercitava le funzioni.

Era l'applicazione del principio patristico per cui nel cosmo, come realtà ordinata, *nomen e res* devono coincidere. Per cui Childerico III andò in convento e Pipino fu eletto Re e unto a Soissons da san Bonifacio (novembre 751). Politicamente, significava che una grande monarchia nasceva con un debito enorme verso Roma. Ideologicamente, significava che anche il Papa, che di fatto era il sovrano di Roma, avrebbe potuto un giorno esserne il padrone. Sullo sfondo s'intravedeva ancora la lettera di Gregorio II che ammoniva l'Imperatore a governare secondo i suoi doveri e a meritare il titolo sacerdotale. Anche lui poteva essere eventualmente sostituito da chi avesse svolto una funzione analoga ma in modo corretto. Peraltro, l'alleanza coi Pipinidi rendeva più efficace l'azione di San Bonifacio, al quale Zaccaria diede costanti direttive, e il cui proselitismo compensò la Chiesa Latina delle perdite inflitte dagli iconoclasti e che Costantino V Copronimo, nonostante l'*appeasement* col Papato, non aveva risanato. Segno che la sfiducia rimaneva in sordina, acquattata nel profondo.

Consapevole perciò di aver posto le basi dell'indipendenza politica e spirituale della Chiesa romana, Zaccaria calò nella tomba il 15 marzo 752, ultimo Papa greco che aveva gettato le fondamenta dell'Occidente latino.

-Gli altri atti del Papato di Zaccaria

Zaccaria svolse una intensa attività anche in altri campi. Le sue relazioni con San Bonifacio e quindi coi Franchi furono intense e feconde. Il Papa continuò ad avere fitti rapporti con il grande Apostolo della Germania, confermandogli l'incarico di Legato Apostolico per la riforma della Chiesa Franca. Bonifacio pose svariati quesiti, regolarmente, al Papa e questi diede esaurienti risposte.

La Chiesa Franca era in Austrasia in condizioni davvero disperate, che ci sono descritte da Bonifacio in una celebre lettera del 742 inviata a Zaccaria. La religione si era persa da

sessanta o settanta anni. In ottanta anni non si era tenuto un Concilio provinciale, né allora vi era un solo Metropolita che potesse convocarlo. I Vescovi erano spesso semplici laici innalzati da un giorno all'altro alla dignità episcopale, se non usufruttuari di una rendita o esercenti una potestà senza averne l'ufficio o il ministero, e in altri casi chierici adulatori, scelti dal governo per ragioni di convenienza. Alcuni Diaconi leggevano il Vangelo in pubblico pur avendo tre o quattro concubine. Molti di essi diventavano Preti o Vescovi senza cambiare vita. Essi bevevano, andavano a caccia, facevano guerre anche con i cristiani. Molti Preti battezzavano senza sapere il latino, *In Nomine Patris, Filiae et Spiritui Sancti*. Bonifacio chiese lumi per tutti questi casi, compresa la validità del Battesimo così amministrato. Il Papa diede indicazioni perentorie sulla necessità di riorganizzare la Gerarchia, di convocare Concili, di restaurare il celibato, di proibire la violenza e i vizi al clero, sulla scelta oculata dei Diaconi, dei Presbiteri e dei Vescovi e la loro ordinazione, ma anche sulla validità dei Battesimi dati da chi non conosceva il latino, pur credendo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo.

Il processo di riforma, sotto la protezione di Carlomanno e di Pipino il Breve, entrambi figli ed eredi di Carlo Martello, fu concretizzato da Bonifacio perciò mediante una serie di Concili, i cui atti furono sempre approvati da Zaccaria. Fu grazie a Bonifacio che il Papa entrò in contatto coi due Maestri di Palazzo, ai quali non lesinò missive ricche di suggerimenti e direttive morali ed ecclesiastiche, ricevendo eloquenti risposte da cui comprese che la riforma della Chiesa Franca e l'evangelizzazione dei Germani erano interessi non solo religiosi ma anche politici dei Pipinidi.

Fu così che nel 742 Bonifacio fondò le diocesi di Würzburg, Büraburg, Erfurt e, poco dopo, quelle di Eichstätt, i cui Ordinari vennero confermati da Zaccaria. Il 21 aprile 743 si riunì il primo Concilio riformatore di quelli a cui facevamo riferimento, in una località che non ci è stata tramandata. Nel marzo 744 si tenne il Concilio di Les Estinnes per i domini di Carlomanno e quello di Soisson per i territori di Pipino il Breve. I Sinodi restaurarono l'ordinamento giuridico ecclesiastico, la disciplina liturgica e quella morale del clero, dei religiosi e dei laici. Carlomanno assoggettò a Bonifacio, in quanto Legato Apostolico, tutto l'Episcopato del suo Regno. Pipino il Breve doveva invece ricostituire le Province ecclesiastiche di Rouen, Reims e Sens, cosa che però non avvenne subito, sebbene Zaccaria si dicesse disponibile ad inviare il pallio ai Metropoliti una volta che avessero dovuto cominciare a svolgere le loro funzioni. I Concili Provinciali dovevano tenersi annualmente per tenere vivi i legami tra le diocesi e continuare la riforma morale. Nei Concili riformatori citati, oltre a quanto detto, si stabilì la ricostituzione delle associazioni diocesane, si confermò la sottomissione del clero secolare all'Ordinario, si ribadì l'obbligo di quest'ultimo di vigilare sulla vita privata e sull'ufficio dei chierici e il loro dovere di rendergli conto in tal senso, si precisò che Vescovi e Presbiteri itineranti dovevano essere assunti solo previo esame di un Sinodo. Non furono tuttavia toccate le Chiese Private, ossia quelle Chiese che, fondate da laici, appartenevano loro e ricevevano da essi i propri titolari. Questo complesso fenomeno, che sarebbe arrivato anche a sostanziersi di intere diocesi ed abbazie fondate da principi laici che ne avrebbero rivendicato la provvista canonica, fu foriero di gravissimi abusi e causa scatenante della disgregazione del tessuto giuridico ecclesiastico. Ma era difficile estirparlo perché spesso solo questo tipo di fondazione garantiva la cura d'anime e l'evangelizzazione di certe regioni, oltre al fatto che esso catalizzava interessi politici, economici e sociali di vasta portata, garantendo il controllo del territorio ai sovrani e il sostentamento a molti cadetti o chierici spiantati.

Per capire sia pure sommariamente il fenomeno delle Chiese Private bisogna tenere presente che l'ordinamento giuridico germanico è calibrato su una società essenzialmente rurale e non urbana, oltre al fatto che anche nell'Impero Romano, durante il Tardo Antico, la grande villa senatoriale, ossia il latifondo immenso che è del tutto autonomo nelle sue esigenze, si sviluppa non solo indipendentemente dalle città ma a scapito di esse. L'arrivo delle invasioni barbariche nei territori imperiali fece congiungere le due matrici generando tutta una serie di fenomeni, anche ecclesiastici, compreso quello delle Chiese Private. Le numerose chiese fondate, in questo composito contesto, nelle campagne dai proprietari terrieri o da apposite associazioni, che le arredavano e le mantenevano, dispensava i Vescovi dai doveri che avevano verso i templi urbani, doveri che fuori città erano sempre particolarmente onerosi. Tuttavia proprio il diritto di proprietà dei fondatori sui rispettivi edifici si evolse nella figura giuridica della Chiesa Propria o Private, la quale, pur essendo in contrasto con l'ordinamento ecclesiastico romano, non ebbe origini specificamente germaniche. Le Chiese Private erano esistite nell'Impero sia in Occidente che in Oriente e persino tra gli Slavi. L'impulso determinante al loro sviluppo venne in ogni caso dai popoli germanici, probabilmente per il concorso di due loro elementi culturali, ossia il sacerdozio domestico e la signoria rurale. I Visigoti in Spagna, i Franchi in Gallia, gli Angli e i Sassoni in Britannia, i Longobardi in Italia e persino i Vikinghi in Scandinavia quando si convertirono, fondarono Chiese Private, mentre i Romani loro sudditi di solito mantennero il loro ordinamento ecclesiastico. In Spagna i Vescovi contrastarono il fenomeno sino all'invasione araba. In Italia l'ordinamento ecclesiastico rimase tardo-romano e solo nel IX sec. il fenomeno della Chiesa Propria ebbe qualche rilevanza. L'impulso maggiore a questo istituto venne però dai Franchi e dalla Dinastia Merovingia che, dal 639, in seguito alla crisi del Regno, non trovarono più nemmeno l'opposizione dei Vescovi. Quando poi, a partire da Carlo Martello, il patrimonio ecclesiastico venne in gran parte secolarizzato, anche le chiese che dipendevano da esso o sorgevano nei terreni espropriati si trovarono nelle mani dei sovrani e dei loro vassalli, ora beneficiari dei latifondi, e divennero private. Vescovi e monasteri, per salvare il salvabile, usarono il medesimo istituto per mantenere il controllo su quelle chiese che ancora non erano passate allo Stato, così da essere sicuri che non venissero loro espropriate. Ben presto tra i Franchi tutte le chiese divennero private. L'implicazione maggiore del sistema era, come dicevo, che i chierici incardinati nelle Chiese Private erano scelti dal proprietario e dipendevano da lui, con quali conseguenze disciplinari è facile immaginare. La stretta connessione tra la terra, appartenente a qualcuno, e l'altare, che vi sorgeva sopra, fece sì che la chiesa attorno ad esso, i suoi arredi, la canonica, il cimitero, i campi donatili coi suoi abitanti, le decime, le oblazioni e i diritti di stola, considerati accessori dell'altare stesso, venissero considerati di proprietà del padrone della terra, il quale li sfruttava per sé, scegliendo un chierico che facesse funzionare la chiesa stessa come un mugnaio poteva servire un mulino. Erano scelti ecclesiastici provenienti dalle fila dei servi del padrone, se non dagli schiavi, e in ogni caso con caratteri docili e con condizioni di servizio spesso umilianti e non certo vantaggiose per loro. Le Chiese Proprie, con tutte le loro pertinenze, potevano essere lasciate in eredità, ma anche vendute, prestate, donate, pignorate e sottoposte in genere a qualsiasi transazione del diritto privato. Il vincolo di indissolubilità del patrimonio di ciascuna chiesa venne presto violato e aggirato: i proprietari avocarono a sé decime e oblazioni, arrivando a venderli e cederli anche parzialmente sulla base della loro convenienza. Tali diritti erano più lucrosi se le chiese erano battesimali. L'abuso di fondo, che emerse sempre più nel corso dello sviluppo del fenomeno, era duplice: da un lato la parcellizzazione del patrimonio ecclesiastico, che nell'ordinamento romano era tutto affidato al Vescovo e di pertinenza della Diocesi, sia pure opportunamente frazionata in Parrocchie gestite da Presbiteri, e dall'altro la concezione dell'ufficio ecclesiastico in funzione di un beneficio patrimoniale appositamente costituito e non il contrario, come era nella legge ecclesiastica latina. Il ministero ecclesiastico era solo uno strumento per far funzionare la chiesa privata. Tale abuso poté allignare facilmente per la mentalità germanica, che non distingueva tra diritto pubblico e privato e che quindi non capiva che lo Stato e la Chiesa, per i Romani, non erano beni privati. Le Chiese Proprie si radicarono talmente nella società protomedievale che gli abusi maggiori poterono essere corretti restaurando in parte l'ordinamento

canonico corretto, ma non abolite del tutto. Il reclutamento militare, la proprietà fondiaria, l'amministrazione statale, il potere regio, il mantenimento degli edifici di culto e del clero, la cura d'anime erano inestricabilmente legate nel sistema della Chiesa Privata. Solo riforme del tutto estranee alla mentalità dell'epoca avrebbero potuto estirparlo subito, il che ovviamente era impossibile perché inconcepibile. Bisognerà aspettare la Lotta per le Investiture per ridimensionare drasticamente il fenomeno.

In compenso, sin dal primo dei Concili, quello del 743, fu decretata la restituzione di tutto il patrimonio ecclesiastico, per impulso di Carlomanno. La portata degli espropri era stata tuttavia tale che, a fronte delle spese belliche, i Maestri di Palazzo non poterono realizzare la completa restaurazione dell'asse ecclesiastico. La restituzione ufficiale fu integrale ma le continue guerre e la resistenza dei nuovi padroni, che si armavano grazie a quei beni, impedì che la cosa si concretizzasse. La parte più numerosa rimase allo Stato, a partire dal Concilio di Les Estinnes, e fu considerata prestito fondiario soggetto a tributi. Il Maestro di Palazzo manteneva le terre e le concedeva in beneficio vitalizio ai vassalli che già le occupavano. Qualora alla morte del beneficiario il Maestro avesse avuto ancora bisogno di conferire le terre ad un nuovo vassallo, l'avrebbe fatto. In ogni caso, il vassallo, che nulla pagava al Maestro, avrebbe versato alla Chiesa un censo, riconoscendola proprietaria e stipulando con essa un contratto di precaria. Una deliberazione fondamentale per lo sviluppo tra i Franchi del sistema vassallatico-beneficiale, stabilita da un editto apposito di Carlomanno dopo il Concilio di Les Estinnes. In quanto poi alla riforma morale, si sostanziò soprattutto del divieto di usare le armi e del matrimonio per il clero, oltre alla prescrizione del matrimonio canonico per i laici, a cui furono interdette le usanze pagane. Il rinnovamento dell'Episcopato, tuttavia, inteso come cambiamento di uomini, avvenne caso per caso e a lunghe scadenze.

Come dicevo, Bonifacio e Zaccaria si appoggiarono a Carlomanno e a Pipino nella riforma, riconoscendo loro diritti regi, i cui precedenti erano nella Spagna visigotica e, mutuati da questa, in Britannia. I Maestri di Palazzo convocarono e diressero i Concili, investirono i Vescovi, fondarono Diocesi e Province ecclesiastiche. I deliberati conciliari vennero promulgati con Capitolari regi, come si faceva in Inghilterra, modificando la prassi merovingia che li aveva sempre fatti emanare dalle stesse assemblee ecclesiastiche che li avevano adottati. I Maestri di Palazzo presero a tenere assemblee dei Grandi del Regno in corrispondenza dei Concili. Sullo sfondo, rimaneva l'autorità pontificia, che custodiva e testimoniava la Tradizione, approvando, almeno nei primi tempi, i canoni. Dati i tempi, le distanze e le peculiarità giuridiche, non si poteva certo ottenere una centralizzazione maggiore. Del resto, Bonifacio era anglosassone e conosceva la vitalità di quel modello in patria, un modello che anche la Santa Sede aveva da tempo accettato, sia in Britannia che, prima ancora, in Spagna.

L'operato di Bonifacio, che era in sostanza quello del Papato, proseguì indefesso, nonostante le opposizioni. Al primo Concilio riformatore parteciparono solo i Vescovi eletti dal Santo e che condividevano le sue aspirazioni, più i soli presuli di Colonia e Strasburgo. L'alto clero di Austrasia si opponeva infatti sia al Santo che a Zaccaria, non volendo alcuna riforma né intromissione straniera. Non sappiamo quanti Padri parteciparono al Concilio di Les Estinnes, mentre a Soissons si radunarono ventitré prelati, non sufficienti per il riordinamento provinciale di cui dicevo, nella parte occidentale del Regno, quella spettante a Pipino il Breve. Un altro limite all'azione riformatrice fu il fatto che Aquitania e Baviera non rientravano nel raggio di azione. Alla fine solo Grimone di Rouen (744-748) ebbe il pallio dal Papa. Nel 745 un Concilio Generale affidò a Bonifacio la sede di Colonia come

metropolitana, mentre depose Gewiliob di Magonza per reati di sangue e lasciò intatta la Provincia di Treviri, retta dall'arcivescovo Milione (717 ca.- dopo il 751), strenuo avversario di Bonifacio. Fu così che naufragò anche la riorganizzazione metropolitana della parte orientale del Regno, posta sotto la sovranità di Carlomanno.

I legami tra la Chiesa Franca e quella Romana ne uscirono comunque rinsaldati e nel gennaio del 747 in un importante Concilio Generale del Regno, tutti i Vescovi sottoscrissero una importante dichiarazione di fedeltà al Papato. A quell'assemblea parteciparono tutti i prelati favorevoli alla riforma, sia di Austrasia che di Neustria. Tuttavia i suoi atti non ottennero la sanzione dei Maestri di Palazzo. Nello stesso anno Carlomanno abdicò e questo indebolì Bonifacio, perché Pipino il Breve aveva seguito sempre una politica ecclesiastica riformatrice più prudente e, avendo depresso il nipote Drogone ([730]747-749 [dopo il 762]) dal Magistero di Palazzo nei domini paterni, ancor di più si attenne a questa linea per non confliggere coi Grandi del Regno.

Bonifacio rimase Arcivescovo e Legato Pontificio, dedicandosi prevalentemente all'evangelizzazione dell'Assia e della Turingia, con i suoi assistenti anglosassoni. Aveva fondato l'Abbazia di Fulda nel 744 e dal 746 aveva assunto il governo della diocesi di Magonza, non essendo riuscito a trasformare Colonia in un vero centro provinciale ecclesiastico. Il Santo nel 748 ottenne dal Papa il privilegio di eleggersi un Corepiscopo che poi fosse suo successore, ossia l'anglosassone San Lul (755-786), che però fu consacrato solo nel 752. Bonifacio chiese e ottenne nel 751 da Zaccaria che Fulda fosse esente dalla giurisdizione episcopale e sottomessa solo alla Santa Sede, così da avviare da essa l'evangelizzazione della regione di Bùraburg – Fritzlär e di Erfurt, ancora pagani. Bonifacio aveva il progetto di fare di Magonza la Metropoli dell'Assia e della Turingia, e per questo ottenne, dopo la morte di Zaccaria, nel 752, l'assenso di Pipino il Breve.

Zaccaria collaborò efficacemente con Bonifacio anche nella difesa della pura dottrina. Nel 744 il Concilio di Soisson aveva censurato Adalberto, un prete itinerante, forse ordinato illegalmente, che si spacciava per Vescovo e che era stato noto anche a Gregorio III. Adalberto venne incarcerato e depresso, anche se poco dopo fuggì. Nel 745 il Concilio Generale presieduto da Bonifacio ribadì la condanna e la estese all'irlandese Clemente, che operava in Germania accanto ad Adalberto. Non cessando l'attività del ribelle, la sua questione venne trattata nel Concilio Romano dell'ottobre 745 di Papa Zaccaria. Questi, alla presenza del delegato di Bonifacio, il sacerdote Deneardo, condannò le eresie di Adalberto, ossia la pretesa di essere uguale agli Apostoli, quella di operare miracoli e guarigioni così da attirare fedeli attorno a sé sottraendoli ai propri Vescovi, quella di considerarsi Santo già in vita e di distribuire reliquie del suo corpo – come unghie o capelli – come amuleti, quella di assolvere i peccati senza farli confessare per la ragione di conoscerli in anticipo, quella di incoraggiare il culto di Angeli non conosciuti dalla Tradizione e di ricevere da essi reliquie da ogni parte del mondo, quella di detenere una lettera di Gesù caduta per lui dal Cielo, il rifiuto della Chiesa gerarchica e dei pellegrinaggi a Roma, nonché l'organizzazione di una sua Chiesa, radunata attorno alle Croci e alle piccole cappelle da lui erette nelle campagne e dedicate a se stesso. Nel Concilio fu condannato anche Clemente. Adalberto tuttavia era ancora attivo tra il 746 e il 747, quando forse morì assassinato da un gruppo di porcari, in circostanze poco chiare, magari dopo una ennesima fuga da un carcere ecclesiastico.

Diversa la questione di San Virgilio di Salisburgo (700-784). Questi, di origine irlandese, venne eletto Vescovo di Salisburgo da Odilone di Baviera nel 748. Tuttavia, sin dal 742, era entrato in polemica con San Bonifacio, perché riteneva validi i Battesimi amministrati in un latino difettoso, dei quali invece quegli dubitava. Zaccaria sostenne la stessa posizione di

Virgilio. Nell'anno in cui questi divenne Vescovo, Bonifacio lo accusò di sostenere l'esistenza degli antipodi e, soprattutto, di ritenere che essi fossero popolati da uomini non discendenti di Adamo e quindi non bisognosi di essere redenti da Cristo. Zaccaria, nel maggio 748, incaricò Bonifacio di tenere un Concilio per giudicarlo e condannarlo qualora egli risultasse colpevole. Il Papa scrisse anche a Odilone di Baviera e volle interrogare Virgilio. Non sappiamo cosa avvenne veramente, ossia se Virgilio fosse giudicato da Bonifacio o dal Papa o da entrambi, ma la conferma della sua elezione episcopale ci fa intendere che egli si disculpò bene. Probabilmente, da buon astronomo, aveva sostenuto soltanto la sfericità della Terra. La condanna papale, che sarebbe stata comminata solo se l'imputato avesse sostenuto implicazioni soteriologiche eterodosse della sua cosmologia, non venne quindi mai fulminata. Il fatto poi che Zaccaria negasse l'esistenza degli antipodi rispecchia la convinzione comune del tempo, ma non implicò una infallibilità della Chiesa in materia scientifica, come dimostra il fatto che la sfericità della Terra venne in seguito sostenuta da molti e con prestigio, fino a Dante Alighieri. Con Zaccaria compare per la prima volta la funzione del Magistero papale quale garante dell'unità del sapere, subordinata alle verità della Rivelazione.

Il ruolo del Papa nella nascita della Dinastia Carolingia, di cui abbiamo parlato, non è mai sufficientemente messo in evidenza. Carlomanno, affidate forse al figlio Drogone la Turingia e l'Assia, abdicò nel 747 per diventare monaco, desideroso di espiare i peccati commessi nel secolo, e fu proprio a Roma che volle concretizzare questa sua aspirazione. Zaccaria gli donò il Monastero di Sant'Andrea al Monte Soratte. Da qui Carlomanno si trasferì poi a Montecassino. Nel 749 Pipino il Breve ebbe un figlio, il futuro Carlo Magno, e non ebbe più bisogno dell'inesperto nipote come potenziale erede. In quell'anno Drogone perse di fatto Assia e Turingia, perché lo zio intelligentemente gli frappose degli ostacoli. Pipino sempre in quell'anno pose a Zaccaria quel quesito di cui abbiamo detto, inviandogli per il tramite di San Burcardo di Würzburg (683-754) e del cappellano Fulrado una lettera di capitale importanza per la nascita dell'Occidente latino medievale. Essa fu formulata nel 750 nei termini che dicemmo. Lungi dall'essere meramente politica o semplicemente rivoluzionaria, essa riportava il Regno dei Franchi alla struttura originaria di qualsiasi monarchia. Quando poi Pipino il Breve, nel 751, depose Chilperico III, fu San Bonifacio a consacrare Re con il Sacro Crisma. Questo gesto dimostrava che la nuova Dinastia, detta poi Carolingia dal suo massimo esponente Carlo Magno, aveva una base e una fondazione cristiana e sacrale, ma anche che il Papa, contrariamente a quanto molti dicono, fu attore principale della sua intronizzazione, in quanto il consacrante era suo Legato, Bonifacio appunto, che condivideva pienamente la scelta di Roma. Diversamente, Pipino si sarebbe fatto consacrare da un Vescovo franco e non da un anglosassone. Il Papato diventava, embrionalmente, non solo il dispensatore della sacralità dei Re, ma anche il garante della loro legittimità. Va poi ricordato che nello stesso anno Carlomanno, abbandonata Montecassino, forse per influsso dei Longobardi, forse per come Pipino aveva emarginato Drogone che pure avrebbe dovuto tutelare, intraprese un viaggio per impedire l'incoronazione del fratello, e che fu solo Zaccaria a fermarlo, ordinandogli di lasciare la Provenza, dov'era già arrivato, per rientrare a Montecassino. Al monaco un tempo principe in effetti non toccava più di seguire le vicende del mondo, pena la perdita dell'anima. La consacrazione regia di Pipino azzerava le rivendicazioni di qualsiasi altro suo parente su ogni funzione di governo non autorizzata, come il Magistero di Palazzo, che fu abolito. Le strade dei due fratelli si dividevano. Pipino diventava Re, Carlomanno, da morto, sarebbe stato venerato come Santo, anche se mai canonizzato. Zaccaria aveva puntato sul cavallo

vincente, Pipino il Breve, perché evidentemente intravedeva i vantaggi di una alleanza del Papato coi Franchi in una posizione di forza, alleanza caldeggiata da secoli anche da Bisanzio. Ma anche perché capiva che una concezione unitaria dello Stato e non patrimoniale, com'era quella dei Franchi, poteva essere più facilmente realizzata, nell'interesse dei popoli, solo se a comandare lo Stato fosse una sola persona, peraltro molto più esperta di altri eventuali candidati.

La consacrazione di Pipino come Re comportò una nuova riorganizzazione del sistema vassallatico-beneficiale imperniato sul latifondo ecclesiastico. Il sovrano obbligò la Chiesa ad una nuova divisione della sua proprietà, il grosso della quale andò a nuovi vassalli regi, nelle forme che abbiamo descritto. Tuttavia Pipino istituì la decima obbligatoria al clero su tutti i prodotti della terra, il che fu un ottimo indennizzo per l'esproprio di fatto, già risarcito dal censo annuo, che la Chiesa aveva subito. La cosa dovette essere nota anche a Roma. Vale la pena di annotare che il diritto di decima ben presto arricchì anche i proprietari delle Chiese Private.

Zaccaria fu un amministratore energico ed efficiente e lo sviluppo delle *domus cultae*, mediante cui, oltre agli scopi già descritti in precedenza, egli compensò le perdite finanziarie della Chiesa Romana a causa della confisca del Patrimonio di Pietro in Sicilia, fu uno dei mezzi più efficaci da lui adoperati. Queste grandi aziende agricole furono da lui fondate nei dintorni di Roma e presso le grandi strade che conducevano ad essa. Esse, col sistema dei fittavoli, in condizione di semi servaggio, garantivano alla Chiesa non solo una rendita in denaro come gli altri possedimenti tradizionali, ma anche la disponibilità diretta delle derrate alimentari, sia per la Corte che per la Curia, sia per gli uffici ecclesiastici che per le organizzazioni assistenziali. Estese per centinaia di ettari con molti abitanti, le aziende agricole così concepite rafforzarono il potere papale nelle campagne e furono osteggiate dagli altri latifondisti, ma rimasero a lungo radicate nel territorio.

Il Papa poté, con il suo mecenatismo, suggellare il trionfo del culto iconico in Roma mediante le numerose icone e i tanti affreschi eseguiti nella capitale e nelle sue chiese. Santa Maria Antiqua, la cattedrale del Papato grecizzato dei decenni precedenti, fu completata e divenne così un compendio teologico estetico da contrapporre alla propaganda iconoclasta, compendio al quale vale la pena di dedicare qualche parola.

Proprio in Santa Maria Antiqua, la Cappella dei Santi Quirico e Giulitta attesta la cospicua presenza nell'Urbe di artisti bizantini, rifugiatisi colà per sfuggire alla persecuzione imperiale. Costoro affrescarono il luogo sacro, raffigurando *ex voto* immagini di Cristo, della Vergine e di vari Santi orientali a loro corona, con accanto i committenti. Ad esempio il raffinato primicerio Teodato si fece ritrarre con dei ceri accesi in mano, assieme al Papa Zaccaria, ai piedi dei Santi Quirico e Giulitta e degli Apostoli Pietro e Paolo. I quattro Santi facevano corona alla Vergine Maria seduta sul trono e con in braccio il Santo Bambino. Si tratta di una autentica raffigurazione della *Theotókos* secondo i criteri della Seconda Roma nel cuore della Prima, a pochi metri dall'antico Foro della Capitale dei Cesari. Infatti la Vergine Maria non è raffigurata come la basilissa romana della tradizione precedente e indigena, ma con il suo *maphóron*, ossia con la preziosa reliquia che era conservata a Costantinopoli nella Chiesa di *Chalcoprateia*. Degno di nota è che sia il Papa che il Primicerio erano greci, anche se nati in Italia (Zaccaria di sicuro e Teodato probabilmente).

Sempre nella Cappella dei Santi Quirico e Giulitta, in una apposita nicchia, è venerata in affresco una grande Crocifissione, nella quale si intravedono i motivi peculiari della iconografia siro-palestinese. La Vergine Maria vi compare in una posizione che suggerisce il compimento di un atto liturgico: è dritta in piedi e le sue mani sono rivolte verso l'alto, mentre contempla il sacrificio del Fi-

glio, ricoperto di colobio. Accanto a Lei la didascalia abbreviata di *Sancta Maria* adempie all'obbligo catechetico di indicarne l'augusta identità. Altri personaggi sono composti secondo precise tipologie che favoriscono il loro immediato riconoscimento da parte di pii ed attenti osservatori, intrisi di cultura greca o appositamente istruiti.

La produzione in questione attesta un processo riduttivo nel quale i modelli originari sono imitati ma non assimilati, per cui vi sono espressioni convenzionali con rese semplificate di panneggi e prevalenza dei segni di contorno senza suggestioni di ombre o spazio, così da bloccare le immagini in una severa forma di ascetismo. Una migliore esaltazione di questi valori, grazie ad una più sapiente mescolanza con un intenso e calibrato cromatismo si nota, sempre in Santa Maria Antiqua, nell'affresco iconico di Sant'Abbaciro, anch'esso presumibilmente dell'VIII sec., tanto quanto gli episodi pittorici, realizzati da mano non romana, nella Chiesa di San Saba durante la sua seconda fase decorativa e raffiguranti la Guarigione del Paralitico e Pietro salvato dalle acque. Sono, queste, figure eleganti che si muovono in un esile ambiente architettonico, ispirata a un modello metropolitano. Gli autori potrebbero essere gli stessi monaci dello *scriptorium* di San Saba stessa, capaci di aderire consapevolmente a quei valori spaziali, cromatici e di raffinatezza di disegno.

Tornando a Santa Maria Antiqua, essa apre la strada ad una forma di raffigurazione iconica severa, rivelante una idealizzazione piuttosto convenzionale, con mancanza di armonia degli impasti cromatici, tanto da far sembrare il prodotto disgregato e a chiazze. In molte altre chiese di Roma, infatti, si riscontra questo e, sintomaticamente, il fenomeno si ripeterà nelle produzioni mosaicali monumentali e in parte pittoriche – anche se più dimessamente – del IX sec. La pittura è ripetizione di schemi e di connotazioni esteriori, ma ad essa si giustappongono le forme dell'arte orientale, complesse e articolate, rese con viva sensibilità di disegno, pervase da un senso di quella che è stata chiamata una commozione agitata, come nell'affresco dell'Ascensione nella chiesa inferiore di San Clemente. Molto diverso, questo, da caratteristiche come movimenti disarticolati e scene terrificanti tipo quelle della Cappella di Teodoto o negli episodi del martirio di Sant'Erasmo in Santa Maria in Via Lata, che a loro volta sono semplici traduzioni ingenuie nel linguaggio locale di modelli orientali.

Questo attesta, da un lato, che l'influenza bizantina su Roma artisticamente fu più circoscritta di quanto si dica di solito, ma che fu senz'altro sempre e comunque la conseguenza delle lotte iconoclastiche d'Oriente, le cui vittime cercavano puntualmente rifugio nella vecchia capitale. Quella cultura pittorica, risalente all'ellenismo, che tracciava le figure mediante il concorso dello spazio circostante, attecchì nelle *élités* romane – che erano di cultura greca – proprio e soltanto in polemica con l'Iconoclastia, che l'aveva sfrattata dalla sua sede naturale. Solo temporaneamente questa pittura divenne una tendenza artistica popolareggiante, anche se appunto sempre in corrispondenza con la lotta per le immagini e la loro restaurazione o al massimo all'invasione islamica, anch'essa comportante, in Oriente, una forma, sia pur diversa, di aniconismo.

Sempre nella prima metà dell'VIII sec., in un'altra absidiola di Santa Maria Antiqua venne affrescato pregevolmente un complesso iconico raffigurante Sant'Anna, la Vergine Maria e Santa Elisabetta con le ginocchia, rispettivamente, la stessa Maria Santissima da bambina, il Bambino Gesù e il piccolo San Giovanni Battista. Vi sono quindi due triadi disposte in modo complementare. La scena ricorda il tipo iconografico mariano della *Déesis*, con il Cristo tra la Madre e il Precursore, ossia tra i suoi due intercessori per eccellenza. Tutti i protagonisti dell'Incarnazione sono raffigurati in questo affresco di grande significato teologico

Per ordine di Zaccaria Laterano fu restaurato, affrescato, abbellito con una nuova grande e sontuosa sala da pranzo (o triclinio) per i ricevimenti ufficiali e nuovamente adibito a sede papale, quasi a marcare la differenza con i Predecessori, acquistati sul Palatino dai tempi di Giovanni VII. E' significativo che l'ultimo dei Papi greci, che fu anche l'ultimo di una lunga teoria di Pontefici o ellenici o siriani dal 685 – con l'esclusione di Gregorio II – fu colui che riportò la sede in quel Palazzo. Fu un segno di grande sensibilità verso la tradizione autentica della Chiesa di Roma. Al Laterano Zaccaria costruì anche una torre, con

porte e cancelli di bronzo e una effigie del Salvatore all'ingresso. Nel triclinio che aveva fatto costruire mise marmi, mosaici e dipinti. Il Papa donò parati e vasellame alle Basiliche degli Apostoli e a molte altre chiese. Fondò una biblioteca di codici liturgici in San Pietro, donando i suoi preziosi manoscritti citati in precedenza.

Come dicevamo, il 15 marzo del 752, consapevole di aver adempiuto al meglio il suo dovere, Zaccaria morì. Fu sepolto nel Portico dei Pontefici della Basilica di San Pietro, ma la sua tomba fu dispersa nella ricostruzione dell'edificio. Fu iscritto al Martirologio Romano il 15 marzo, mentre l'Oriente lo festeggia il 5 settembre. Alcuni pensano che egli sia defunto non il 15 marzo, che sarebbe la data della sua tumulazione, ma il 14 o addirittura il 12 di quel mese.

Zaccaria fu un uomo veramente eccezionale per coraggio, prudenza, zelo apostolico, fede e pietà. La sua santità emana un fascino intenso fino ai giorni nostri.